

PER UN APPROCCIO STORIOGRAFICO ALLA MONUMENTALIZZAZIONE DELLA MORTE DEI SOVRANI MEDIEVALI

VINNI LUCHERINI

UDC: 303.446.4"19"

726.821:929.731

Original scientific paper

Manuscript received: 21. 01. 2019.

Revised manuscript accepted: 12. 02. 2019.

DOI: 10.1484/J.HAM.5.118045

V. Lucherini

Università degli Studi di Napoli Federico II

Dipartimento di Studi Umanistici

Via Marina 33, 80133 Napoli, Italia

lucherin@unina.it

In this article the main historiographical steps on royal monumental burial of the last twenty five years are retraced. To try to understand the main epistemological aspects of the research on this topic, in the following pages I would like to go back to the mid-twentieth century by expanding the analysis towards the first onset of a new interest in the theme of death, which is inextricably connected with the very idea of tomb, as well as to the funerary sculpture as an autonomous artistic genre. Taking into account the elements of the discussion raised so far, I will examine the French and the German historiography for the undeniable propulsive role of the theories and methods played during the twentieth century and at the beginning of the new millennium.

Key Words: Historiography of 20th Century, Monumental Tombs, Medieval Kingship.

Il processo che porta alla monumentalizzazione della morte (e, dunque, della vita) di un sovrano medievale difficilmente può essere indagato nelle sue fasi ideative e operative. Nella maggior parte dei casi non sappiamo come si sia arrivati alla scelta della struttura o delle iconografie di una tomba monumentale, non abbiamo testimonianze che documentino che ruolo vi abbia svolto l'artista, e soprattutto non siamo in grado di dedurre che valore (memoriale, liturgico, politico) le abbiano voluto dare in origine il committente e/o il *concepteur* (non necessariamente coincidenti tra di loro, o con il re), mentre è paradossalmente più semplice capire la percezione che se ne è avuta o l'uso che se ne è fatto sulla lunga durata. Di quel processo, che si può immaginare laborioso, punteggiato di costanti e varianti di atelier oltre che di condizionamenti contestuali che sarebbe necessario

storicizzare, restano, come nel caso di Napoli (esemplare quant'altri mai), le sepolture¹, raramente integre, il più delle volte mutile, trasformate, cambiate di posto, traccia materiale di opposti desideri di cura o di cancellazione². Per la loro innegabile natura politica³, le tombe dei sovrani, che innanzitutto dovremmo considerare come opere d'arte in quanto frutto del lavoro di un artista sottoposto a regole proprie di una bottega medievale e di un complesso sistema di creazione e produzione⁴, sono state oggetto, nei decenni a cavallo tra XX e XXI secolo, di una nuova attenzione che, mettendo spesso da parte l'analisi dello stile delle sculture che le componevano, o considerandola complementare ad altri metodi di indagine, ha condotto a modalità di studio sostanzialmente transdisciplinari. Basti pensare ad alcune delle monografie pubblicate negli ultimi venticinque anni:

¹ Sul lessico relativo a questi temi, da ultimo, M. LAUWERS, *Sépulcre, sépulture, cimetière. Lexique, idéologie et pratiques sociales dans l'Occident médiéval*, in *Qu'est-ce qu'une sépulture? Humanités et systèmes funéraires de la préhistoire à nos jours*, Actes des XXXVI^e rencontres internationales d'archéologie et d'histoire d'Antibes, sous la direction de M. Lauwers et A. Zémour, Antibes, 2016, pp. 95-111.

² Mi sia consentito rinviare in questa nota a una serie di ricerche che negli ultimi anni ho condotto sulle tombe dei re angioini di Napoli, sulla loro collocazione nella topografia ecclesiale, e sulle modalità e le ragioni della loro conservazione (trasformazione/distruzione) nel corso dell'Età Moderna, come, ad esempio, *Le tombe angioine nel presbiterio di Santa Chiara a Napoli e la politica funeraria di Roberto d'Angiò*, in *Medioevo: i committenti*, Atti del convegno internazionale (Parma, 21-26 settembre 2010), Milano, 2011, pp. 477-504; *Precisazioni documentarie e nuove proposte sulla commissione e l'allestimento delle tombe reali angioine nella Cattedrale di Napoli*, in *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro. I luoghi dell'arte. Immagine, memoria, materia*, Roma, 2014, pp. 185-192; *La memoria monumentale dei "christianissimi" re angioini di Napoli: manipolazioni storiografiche e artistiche tra Cinque e Seicento*, in *Re-thinking, Re-making, Re-living Christian Origins*, Roma, 2018, pp. 209-233.

³ Pur tenendo presente quanto scrive sul lemma "politico" A. GUERREAU, *L'avenir d'un passé incertain*, Paris, 2001, p. 262, «le substantif politique [...] est un "macroconcept" étroitement lié à la société européenne contemporaine, dont il désigne synthétiquement un ensemble, très intriqué et organisé, de représentations, d'institutions et de stratégies», e con la consapevolezza di applicare forzatamente al Medioevo (di per sé concetto convenzionale) un'idea moderna, uso l'aggettivo "politico" per quei casi in cui un'opera d'arte fu realizzata per un detentore del potere con finalità di "rappresentazione" pubblica. Su tale questione, sulla quale esiste ora una ricca bibliografia, e una letteratura non priva di ambiguità terminologiche e metodologiche, si veda M. AURELL, *L'art comme propagande royale? Henri II d'Angleterre, Aliénor d'Aquitaine et leurs enfants (1154-1204)*, in *Hortus artium medievalium*, 21 (2015), pp. 22-40 (il fascicolo della rivista è dedicato a *Performing Power through Visual Narratives in Late Medieval Europe*); o per una riflessione sulla lunga durata, il numero di *Perspective. Actualité en histoire de l'art* del 2012 dedicato ad *Art et pouvoir*, o i volumi *Représenter le pouvoir. Images du pouvoir dans la littérature et les arts, études réunies par M.-M. Castellani et F. McIntosh-Varjabédian*, Bruxelles, 2014; *Politische Repräsentation und das Symbolische: historische, politische und soziologische Perspektiven*, hrsg. von P. Diehl und F. Steilen, Wiesbaden, 2016. Sul concetto di "rappresentazione": C. GAUVARD, *Les représentations au Moyen Âge: quelques pistes de réflexion*, in *Sociétés & Représentations*, 40 (2015), pp. 277 à 287

⁴ Mantengono ancora validità a questo proposito i risultati degli studi editi nei tre volumi di *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Âge*, sous la direction de X. Barral i Altet, Paris, 1986-1990.

i volumi sulle tombe angioine del *Regnum Siciliae* di Lorenz Enderlein del 1997 e di Tanja Michalsky del 2000⁵, il libro di Xavier Dectot sulle tombe dei sovrani iberici del 2009⁶, o il recente lavoro di Susanna Blaser-Meier sulle tombe medievali di regine⁷, tutti basati su dissertazioni dottorali, a cui si possono aggiungere contributi miscelanei relativi a singoli re o dinastie, come *Grabmäler der Luxemburger* del 1997 o *Grabkunst und Sepulchralkultur in Spanien und Portugal* del 2006⁸, e molti saggi sulla morte dei re e imperatori, sulle loro effigi e sulle loro sepolture, viste e lette da diversi punti di osservazione.

Le questioni sulle quali mi interessa segnatamente porre l'accento in quest'articolo sono le seguenti: quali istanze ideologiche e metodologiche hanno condotto, negli ultimi tre decenni, storici e storici dell'arte a interessarsi a un soggetto che aveva fatto la fortuna degli eruditi antiquari settecenteschi e persino ottocenteschi? Quali approcci di ricerca hanno potuto determinare che alla fine del secolo scorso si siano cominciate a studiare (e da allora si continuano a studiare) le tombe monumentali dei sovrani medievali non come residui materiali di un'istituzione (la monarchia/ l'impero), ma come espressione multiforme e multifunzionale delle politiche messe in atto da quei sovrani nell'ambito di esercizio del loro potere? Quando e come le tombe monumentali regali sono entrate nei discorsi sulla rappresentazione medievale del potere sovrano e sulla sua legittimazione? Che tipo di travaso si può costatare da un comparto disciplinare all'altro in relazione non solo ai contesti di indagine, ma anche alla loro concettualizzazione? Qual è lo stato attuale degli studi e quali sono le prospettive della ricerca?

Per cercare di capire i principali aspetti epistemologici delle indagini su questo argomento, nelle pagine che seguono

non vorrei risalire fino alla metà del Novecento, ampliando il perimetro dell'analisi verso il primo insorgere di un nuovo interesse sia per il tema della morte, inscindibilmente connesso con l'idea stessa della tomba, sia per la scultura funeraria come genere artistico autonomo. Tenendo conto degli elementi di discussione finora evocati, prenderò in esame in particolar modo la storiografia francese e tedesca, per l'innegabile ruolo propulsivo di teorie e metodi giocati nel corso del Novecento e all'inizio del nuovo millennio.

1. LA MORTE, NUOVO TEMA DI RICERCA STORICA? SCAMBI DISCIPLINARI E INCONTRI DI MENTALITÀ

Questa sezione non può che cominciare dalla Francia, perché è proprio in Francia che nel 1941 Lucien Febvre, che circa un decennio prima aveva fondato con Marc Bloch gli *Annales d'histoire économique et sociale*, e con essi una tendenza destinata a incidere profondamente nella ricerca storica⁹, rivendicava per la prima volta il ruolo dell'attività emozionale nella storia dell'umanità, lamentando che non esistesse ancora una storia della pietà, della crudeltà, dell'amore, o una storia della morte, e chiedendo l'apertura di un'inchiesta sui sentimenti fondamentali dell'uomo e sulle loro modalità di espressione¹⁰. Nel 1952 Febvre commentava brevemente, ma non meno causticamente, *L'homme et la mort dans l'histoire* appena pubblicato da Edgar Morin, sociologo della cultura di massa e intellettuale emblematico della sinistra anti-staliniana, già autore, tra le altre cose, de *L'An zéro de l'Allemagne*, sulla sua esperienza di soldato¹¹. Febvre riconosceva nel libro, «plein de choses», la presenza di un nuovo soggetto di studio, ma riteneva che vi mancassero le domande fondamentali, non solo perché Morin non

⁵ L. ENDERLEIN, *Die Grablegen des Hauses Anjou in Unteritalien. Totenkult und Monumente 1266-1343, mit einem Quellenanhang, herausgegeben in Zusammenarbeit mit Andreas Kiesewetter*, Worms, 1997 (Römische Studien der Bibliotheca Hertziana, 12); T. MICHALSKY, *Memoria und Repräsentation. Die Grabmäler des Königshauses Anjou in Italien*, Göttingen, 2000 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 157).

⁶ X. DECTOT, *Les tombeaux des familles royales de la péninsule ibérique au Moyen Âge*, Turnhout, 2009 (Histoires de famille. La parenté au Moyen Âge, 7).

⁷ S. BLASER-MEIER, *Hic iacet regina. Form und Funktion figürlicher Königinnengrabmäler von 1200 bis 1450*, Petersberg, 2018.

⁸ *Grabmäler der Luxemburger. Image und Memoria eines Kaiserhauses*, hrsg. von M.V. Schwarz, Luxemburg, 1997; *Grabkunst und Sepulchralkultur in Spanien und Portugal/ Arte funerario y cultura sepulcral en Espana y Portugal*, hrsg. von B. Borngässer, Madrid, 2006.

⁹ Tra le numerose riflessioni metodologiche e storiografiche sull'apporto degli *Annales* e sulla storia delle mentalità si leggano N. RIGHI, *L'héritage du fondateur? L'histoire des mentalités dans l'École des «Annales»*, in *Le Philosophoire*, XIX/1 (2003), pp. 155-174; A. BURGUIÈRE, *L'École des Annales. Une histoire intellectuelle*, Paris, 2006; F. HULAK, *En avons-nous fini avec l'histoire des mentalités?*, in *Philosophie*, 2 (2008), pp. 89-109 (soprattutto a proposito delle posizioni di G.E.R. LLOYD, *Demystifying Mentalities*, Cambridge, 1990).

¹⁰ L. FEBVRE, *La sensibilité et l'histoire. Comment reconstituer la vie affective d'autrefois?*, in *Annales d'histoire sociale*, III (1941), pp. 5-20 (riedito in L. FEBVRE, *Combats pour l'histoire*, Paris, 1992). Il passo conclusivo di questo celebre saggio è ben noto, ma vale la pena trascriverlo ancora una volta per la sua forza propositiva: «Récapitulons. Documents moraux: éléments fournis et par les archives judiciaires et ce qu'on peut nommer, d'un mot large, la casuistique. – Documents artistiques: ceux que fournit l'art plastique, mais, également, l'art musical correctement interrogé. – Documents littéraires, avec les réserves que je viens d'indiquer. Non, tout de même, nous ne sommes pas démunis? Et si nous maintenons, toujours et avant tout, le contact avec les recherches des psychologues et les résultats par eux procurés; si nous prenons pour règle de ne jamais nous embarquer dans ces recherches de psychologie appliquée à l'histoire cherchant à reconstituer l'évolution des données psychologiques, sans d'abord nous initier au dernier état de la question (car, à quoi bon feuilleter ces vieux livres dont nous gardons le titre dans nos mémoires parce qu'on nous en a parlé, il y a vingt, trente, quarante ans, quand nous étions au lycée, et alors que déjà, bien souvent, ils étaient périmés) – si nous prenons appui fortement, au départ, sur les derniers résultats acquis par le labeur critique et positif de nos voisins, les psychologues – alors nous pourrions, je crois, entreprendre une série de travaux qui, tous, nous font défaut: et tant qu'ils nous feront défaut, il n'y aura pas d'histoire possible. Nous n'avons pas d'histoire de l'amour, qu'on y pense. Nous n'avons pas d'histoire de la mort. Nous n'avons pas d'histoire de la pitié, ni non plus de la cruauté. Nous n'avons pas d'histoire de la joie. Grâce aux semaines de synthèse d'Henri Berr, nous avons eu une rapide esquisse d'une histoire de la peur. Elle suffirait à montrer de quel puissant intérêt de telles histoires pourraient être... Quand je dis: nous n'avons pas d'histoire de l'amour, ni de la joie – entendez bien que je ne réclame pas une étude sur l'amour ou la joie, à travers tous les temps, tous les âges, et toutes les civilisations. J'indique une direction de recherche. Et je ne l'indique pas à des isolés. À des physiologistes purs. À des moralistes purs. À des psychologues purs, au sens mondain et traditionnel du mot. Non. Je demande l'ouverture d'une vaste enquête collective sur les sentiments fondamentaux des hommes et leurs modalités. Que de surprises à prévoir! Je parlais de la mort. Ouvrez donc le tome IX de *l'Histoire littéraire du sentiment religieux en France* d'Henri Bremond — son étude sur la *Vie chrétienne sous l'ancien régime* (1932). Ouvrez-le au chapitre intitulé: *L'Art de mourir*. Pas même trois cent ans; quel abîme entre les mœurs, les sentiments des hommes de ce temps — et les nôtres?».

¹¹ E. MORIN, *L'An zéro de l'Allemagne*, Paris, 1946; E. MORIN, *L'homme et la mort dans l'histoire*, Paris, 1951, rimaneggiato e riedito nel 1970 con il titolo *L'homme et la mort*. Si vedano le riflessioni sulla seconda edizione del 1976 espresse negli *Archives de Sciences Sociales des Religions*, 43/2 (1977), pp. 280-283 dall'antropologo Thomas Louis-Vincent (la cui *Anthropologie de la mort*, Paris, 1975 era basata sulla contrapposizione tra le civiltà africane tradizionali

era un «historien», ma perché non si era ancora arrivati a delineare una «cartographie de la mort», sui costumi, sui modi di sepoltura, sui riti¹². Un anno prima, la redazione degli *Annales* aveva accolto «la substantielle étude» di Alberto Tenenti sull'*Ars moriendi*, espressione con la quale si designa un'ampia serie di manuali didascalici tardo-medievali contenenti consigli e prescrizioni per ben morire. Che questo studio fosse una sorta di proiezione degli auspici formulati da Febvre nel 1941 («elle annonce en fait toute une suite d'autres travaux orientés dans la même direction – et notamment un livre du même auteur à paraître prochainement, au compte de la Société Marc Bloch, sur la représentation de la mort du XIV^e au XVI^e siècle»¹³) era dichiarato dallo stesso Tenenti in apertura del volume: «Au sein de la vaste enquête, si souvent préconisée par les *Annales*, sur la sensibilité humaine, ses modes et ses formes changeantes à travers les siècles, nul doute que des études sur le sentiment de la mort ne puissent donner d'importants résultats». Il confronto che Tenenti proponeva con le edizioni a stampa di quei manuali e le xilografie che le accompagnavano si poneva sì come una novità, ma sarebbe opportuno ammettere che molte affermazioni dell'autore (come, ad esempio, «Les hommes du XV^e siècle ont eu une imagination très puissante, qui se nourrissait largement des êtres dont la tradition chrétienne ou la superstition avaient peuplé l'au-delà») non erano supportate da un'adeguata documentazione né testuale, né figurativa. Andrebbe anche osservato che la costatazione di Tenenti sul contrasto tra la banalità dei testi e l'espressività delle immagini, e sulla mancanza di vere e proprie raffigurazioni di corpi morti (sostanziata dalla lettura di Émile Mâle, secondo il quale la morte del corpo sarebbe estranea al pensiero cristiano medievale¹⁴), nasceva da un'interpretazione delle opere d'arte di fatto svincolata dall'analisi dei contesti di produzione artistica e dalle concrete pratiche di atelier nell'impiego dei modelli iconografici¹⁵. Si trattava di un uso strumentale delle immagini, piuttosto diffuso negli studi storici, che ancora oggi frena l'individuazione di un linguaggio artistico, risultato di un sistema di creazione o di

esecuzione basato su regole distinte da quelle della scrittura, dotato di piena autonomia rispetto ai testi.

Nel 1952 Tenenti pubblicava *La vie et la mort à travers l'art du XV^e siècle*, nella collezione dei «Cahiers des Annales», introducendola con queste linee: «Les pages qui suivent s'attachent à un sujet – la mort – laissé jusqu'à présent à d'autres sciences que l'histoire. Espérons, cependant, que la sociologie, la morale, le folklore ou la philosophie elle-même ne se sentiront pas diminués par notre incursion en ces domaines. Notre but, d'ailleurs, ne sera pas d'inventorier, plus ou moins adroitement, les cérémonies ou les monuments funéraires, puis de nous précipiter, tête baissée, dans les spéculations que pourrait suggérer ce trop riche argument. Montrer que la réalité humaine de la mort ne se réduit pas aux actes qui la précèdent ou la suivent de près, pas plus qu'à cet étonnement muet qui engendre des réflexions sans âge – telle est la raison d'être, précise et mesurée, de la présente enquête»¹⁶. A interessare appunto Tenenti non erano affatto le cerimonie funebri o le tombe medievali, e nemmeno le loro rappresentazioni miniate nei manoscritti¹⁷, ma una serie circoscritta di testimonianze figurative quattrocentesche, soprattutto a stampa, nelle quali si individuava una modificazione sensibile della concezione della morte che avrebbe permesso di superare le figurazioni astratte dei secoli precedenti.

I decenni successivi vedono intensificarsi gli studi su questi temi. Nel 1956, Philippe Ariès, studioso «non accademico» dei comportamenti sociali tra Medioevo ed Età Moderna, come lui stesso si definiva ironicamente quando era già entrato a far parte dell'École des hautes études en sciences sociales¹⁸, pubblicava alcune riflessioni non solo sul volume di Tenenti, ma su di un argomento che lo aveva interessato fin dagli anni Quaranta, quando era apparso il suo lavoro sull'*Histoire des populations françaises et de leurs attitudes devant la vie*, pubblicato nel 1948, che originariamente conteneva anche la frase «et devant la mort»¹⁹. Nel 1974, Ariès raccoglieva, sotto il titolo *Western Attitudes toward Death from the Middle Ages to the Present*, quattro

e l'Occidente capitalista: Daniel Roche negli *Annales*, 31/1, 1976, pp. 133-136): «Que penser en effet de cette vision panoramique globalisante tissée de raccourcis audacieux concernant évolution de la mort depuis les origines de l'humanité. Cette synthèse vertigineuse et fascinante laisse bien sûr le lecteur sur sa faim et il ne pouvait en être autrement. Sans doute les hypothèses hardies en nous propose sur les rapports mort-individu-espèce ou sur le mythe morinien de l'amortalité nous paraissent fortement heuristiques sans être pour autant suffisamment étayées au niveau factuel, mais on est forcé avouer que cette vision prophétique nous renseigne peut-être plus sur éblouissant personnage est E.M. que sur la mort elle-même». Su Morin: A. BURGUIÈRE, *Le long voyage de «L'homme et la mort»*, in *Communications*, 82/1 (2008), pp. 49-70.

¹² L. FEBVRE, *La mort dans l'histoire*, in *Annales. Economies, sociétés, civilisations*, 7/2 (1952), pp. 223-225.

¹³ A. TENENTI, *Ars moriendi: quelques notes sur le problème de la mort à la fin du XV^e siècle*, in *Annales. Economies, sociétés, civilisations*, 6/4 (1951), pp. 433-446 (da cui sono tratte le citazioni). Sulle immagini prese in esame da Tenenti e la loro interpretazione dal punto di vista dell'attitudine dell'Europa tardo-medievale e rinascimentale rispetto ai temi macabri: R. CHARTIER, *Les arts de mourir, 1450-1600*, in *Annales. Economies, Sociétés, Civilisations*, 31/1 (1976), pp. 51-75; per una lettura sociologica di queste iconografie: J.P. MACKENBACH, *Social Inequality and Death as Illustrated in Late-Medieval Death Dances*, in *American Journal of Public Health*, 85/9 (1995), pp. 1285-1292. Sull'opera di Tenenti: P. SCARAMELLA, *Il senso della storia: un profilo bio-bibliografico di Alberto Tenenti*, in *Studi Storici*, 44/2 (2003), pp. 333-346.

¹⁴ Tenenti si riferiva a É. MÂLE, *L'art religieux de la fin du Moyen Âge. Étude sur l'iconographie du Moyen Âge et sur ses sources d'inspiration*, Paris, 1902, e a É. MÂLE, *L'art religieux du XI^e au XVIII^e siècle*, Paris, 1945, pp. 146-152.

¹⁵ Eppure le questioni sull'autonomia del linguaggio artistico o degli artisti non erano affatto estranee a Tenenti, come si desume dal suo *Art, Histoire sociale et méthode sociologique*, in *Annales. Economies, sociétés, civilisations*, 12/3 (1957), pp. 474-481.

¹⁶ A. TENENTI, *La vie et la mort à travers l'art du XV^e siècle*, Paris, 1952.

¹⁷ Pressoché l'unico rapido riferimento a una tomba monumentale è a quella pensile del vescovo Orso eseguita da Tino di Camaino per Santa Maria del Fiore, sulla cui singolarità iconografica R. BARTALINI, *Scultura gotica in Toscana. Maestri, monumenti, cantieri del Due e Trecento*, Cinisello Balsamo, 2005, in part. il capitolo IX: *Immagini funebri: a proposito del sepolcro Bardi e del monumento al vescovo Antonio Orso di Tino di Camaino*, pp. 204-213.

¹⁸ Su Ariès e la sua traiettoria intellettuale: G. GROS, *Philippe Ariès, entre traditionalisme et mentalités. Itinéraire d'un précurseur*, in *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, 90/2 (2006), pp. 121-140; G. GROS, *Philippe Ariès (1914-1984). Un traditionaliste non-conformiste, de l'Action française à l'École des hautes études en sciences sociales (1914-1984)*, Villeneuve d'Ascq, 2008.

¹⁹ Ph. ARIÈS, *La religion de la morte*, in *La Table Ronde*, mai (1953), pp. 149-154. Su questo aspetto: P. CHAUNU, *Sur le chemin de Philippe Ariès, historien de la mort*, in *Histoire, économie et société*, 3/4 (1984), pp. 651-664.

conferenze tenute alla Johns Hopkins University per invito di Orest Ranum²⁰, sugli atteggiamenti rispetto alla morte nell'Europa occidentale²¹. Ancora nel 1974 appariva, su posizioni (non solo ideologiche) opposte a quelle di Ariès²², il lavoro di Michel Vovelle *Mourir autrefois. Attitudes collectives devant la mort aux XVII^e et XVIII^e siècles*²³, seguito qualche anno dopo da *La mort en Occident de 1300 à nos jours* nella collana «Bibliothèque des Histoires» di Gallimard²⁴. Nel saggio *Les attitudes devant la mort, front actuel de l'histoire des mentalités* del 1975²⁵, una sintesi sulle proposte di studio sul tema della morte, Vovelle ammetteva senza riserve il valore dei brillanti studi di Ariès, ma pur sottolineando anch'egli il ruolo svolto dalle «rappresentazioni» della morte a diversi livelli, di Ariès rifiutava l'idea dell'esistenza di un «incoscienze collettivo» di fronte alla morte²⁶.

Nel giugno del 1975, l'associazione francese degli Historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public si riuniva a Strasbourg per discutere su *La mort au Moyen-Âge*²⁷, volendo ricondurre specificamente al Medioevo un soggetto che fino a quel momento aveva visto attivi soprattutto sulla *longue durée* gli storici dell'Età Moderna e della società contemporanea. Pierre Chaunu²⁸, fondatore della storia quantitativa, introduceva il volume degli atti sostenendo che il convegno si situava sulla via aperta da Émile Mâle e Johan Huizinga²⁹ («la grande puissance morbide de la fin du Moyen Âge est une réalité objective»). Tra gli altri vi intervenivano Jacques Le Goff, allora presidente dell'École des hautes études en sciences sociales, sul Purgatorio³⁰, e Jean-Pierre Sodinì³¹, professore di archeologia bizantina a Paris I, sulle persistenze dei riti pagani in epoca paleocristiana. Colette Beaune³²,

²⁰ Che nel 1980 pubblicava *Artisans of Glory. Writers and Historical Thought in Seventeenth Century France*.

²¹ Ph. ARIÈS, *Western Attitudes toward Death from the Middle Ages to the Present*, translated by Patricia M. Ranum, Baltimore, 1974 (trad. fr. *Essais sur l'histoire de la mort en Occident, du Moyen Âge à nos jours*, Paris, 1975).

²² J. GUILHAUMOU, M. VOVELLE, *Un historien hors des sentiers battus*, in *Actuel Marx*, 40/2 (2006), pp. 188-198; e anche Ph. ARIÈS, *Un historien du dimanche*, Paris, 1980, in part. p. 172: «Je n'avais pas voulu poser le problème de la mort, celle d'aujourd'hui comme celle d'hier, en fonction de la croyance religieuse – christianisation ou déchristianisation, parti pris qui a surpris Michel Vovelle. J'ai au contraire cherché à saisir les attitudes au niveau le plus bas de l'échelle culturelle, c'est-à-dire au ras du biologique, avant qu'il soit recouvert ou envahi par les dogmes des religions organisées. [...] J'avais, au début, emprunté à Edgar Morin une hypothèse de travail qui n'excluait pas la croyance eschatologique, mais la détournait et donnait l'illusion de pouvoir s'en passer: le sens de soi, de l'individu, opposé au sens de l'espèce, de la lignée, de la communauté, ou au sens de l'autre».

²³ M. VOVELLE, *Mourir autrefois. Attitudes collectives devant la mort aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Paris, 1974. L'anno prima aveva pubblicato *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII^e siècle. Les attitudes devant la mort d'après les clauses des testaments*.

²⁴ M. VOVELLE, *La mort en Occident de 1300 à nos jours*, Paris, 1983.

²⁵ M. VOVELLE, *Les attitudes devant la mort, front actuel de l'histoire des mentalités*, in *Archives de sciences sociales des religions*, 39 (1975), pp. 17-29; M. VOVELLE, *Les attitudes devant la mort: problèmes de méthode, approches et lectures différentes (note critique)*, in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 31/1 (1976), pp. 120-132; e anche M. VOVELLE, *Idéologies et mentalités*, Paris, 1982, p. 14: «Dans le champ qui lui est cher des attitudes collectives devant la mort, Ariès décrypte les éléments d'une aventure apparemment indépendante de tout déterminisme socio-économique, fût-ce par la médiation de la démographie. Mais la strate intermédiaire des gestes, des attitudes et représentations collectives dont il fait l'objet de son étude se définit également sans référence aux idéologies constituées: le discours religieux – qu'il soit réformé ou catholique – pas plus que le discours philosophique ne se trouve valorisé, ni même vraiment pris en compte: hypothèses superflues d'une histoire dont les lignes de force se tissent dans l'inconscient collectif». Vovelle manifesta qui espressamente la sua perplessità rispetto a una maniera di fare storia che rifiuta il rischio delle correlazioni, forse per il timore di cadere nel riduzionismo, ma che nello stesso tempo non rifiuta il concetto di storia delle mentalità, che così definisce (p. 17): «étude des médiations et du rapport dialectique entre les conditions objectives de la vie des hommes et la façon dont ils se la racontent, et même dont ils la vivent».

²⁶ Un aspetto che aveva già indagato nel contributo *Vision de la mort et de au-delà en Provence du XV^e au XX^e siècle après les autels des âmes du Purgatoire*, in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 24/6 (1969), pp. 1602-1634; e in volume, con Gabrielle Vovelle, *Vision de la mort et de l'au-delà en Provence d'après les autels des âmes du purgatoire*, Paris, 1970, nei «Cahiers des Annales».

²⁷ *La mort au Moyen Âge. Colloque de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public*, Strasbourg, 1975.

²⁸ Che nel 1978 pubblicava *La mort à Paris. XVI^e-XXVII^e-XVIII^e siècles*, sul quale così scriveva Jean Mayer nella *Revue Historique*, 263/2 (1980), pp. 403-416: «Il est singulièrement excitant de confronter cette vision à celle de Philippe Ariès dans *L'homme devant la mort*. Visions communes, quasi moulées, par moments, l'une sur l'autre, mais centrées aussi – et il faut le souligner – en une espèce de dialectique, complémentaire, mais aussi souvent secrètement antagoniste. Pour P. Chaunu, c'est l'élite qui, pensant les problèmes, en arrive, à la longue, à déterminer, à des siècles parfois de distance, le comportement global des peuples. Pour P. Ariès, la résistance populaire, à fond chtonien, nourrie, dans la longue durée, par l'antique, par la très antique idée du «double», peut imposer, et imposerait effectivement des compromis décisifs. C'est dans ce mouvement de va-et-vient: repénétration dans les élites intellectuelles d'une certaine forme de l'idée populaire du «double» transformé en âme et acculturation au «peuple de Dieu» de l'idée de la Résurrection, que s'établit le premier *modus vivendi* (en réalité du *modus moriendi*) d'où part P. Ariès: la dormition *ad Sanctos*, le formidable transfert géographique qui transforme si profondément la topographie, et le paysage occidental qu'est le reflux des tombeaux, que l'Antiquité (du moins sa plus grande part) exilait à l'extérieur des agglomérations des vivants, le long des routes, sur, et dans le lieu sacré qu'est l'église; puis, depuis le XVIII^e siècle, du centre des villes et des villages, donc des paroisses». Per concludere: «La géographie historique du testament, des attitudes face à la mort, est décidément plus complexe, tellement plus complexe que les premières études ne le laissaient prévoir». Chanu stesso spiegava il proprio metodo di ricerca nel saggio *Mourir à Paris (XVI^e-XVII^e-XVIII^e siècles)*, in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 31/1 (1976), pp. 29-50, in cui riprendeva una conferenza tenuta a Lyon nel 1974. Il fascicolo 31/1 degli *Annales*, più volte citato in queste note, formava un dossier tematico dal titolo *Autour de la mort*.

²⁹ Che nel 1919 aveva pubblicato, a Haarlem, *Herfsttij der Middeleeuwen*, tradotto nel 1932 in francese come *Le déclin du Moyen Âge*, e in italiano nel 1940 come *L'autunno del Medioevo* (in un'Italia ancora fascista, dove Huizinga, oppositore del nazismo, era considerato un dissidente: C. CERRINI, *Johan Huizinga: l'arte come fonte storica*, in *Archivio Storico Italiano*, 161/1 2003, pp. 105-139). Si veda anche M. BOONE, *L'autunno du Moyen Âge: Johan Huizinga et Henri Pirenne ou «plusieurs vérités pour la même chose»*, in *Autour du XV^e siècle. Journées d'études en l'honneur d'Alberto Varvaro*, Communications présentées au Symposium de clôture de la Chaire Franqui au titre étranger (Liège, 10-11 mai 2004), sous la direction de P. Moreno et G. Palumbo, Genève, 2008, pp. 27-51.

³⁰ Sulla cui invenzione pubblicava nel 1981 un libro monografico.

³¹ Che sarebbe ritornato sul tema più volte: J.-P. SODINI, *Les tombes privilégiées dans l'Orient chrétien (à l'exception du diocèse d'Égypte)*, in *L'inhumation privilégiée du IV^e au VIII^e siècle en Occident*, Actes du colloque (Créteil, 16-18 mars 1984), sous la direction de Y. Duval et J.-Ch. Picard, Paris, 1986, pp. 233-243; J.-P. SODINI, *Rites funéraires et tombeaux impériaux à Byzance*, in *La mort du souverain entre Antiquité et haut Moyen Âge*, sous la direction de B. Boissavit-Camus, F. Chausson et H. Inglebert, Paris, 2003, pp. 167-182.

³² Che nel 1985 pubblicava il volume *Naissance de la nation France*.

una delle due uniche studiose che avevano partecipato al convegno, in un contesto accademico dominato da voci maschili, sceglieva di trattare dei rituali sepolcrali di una serie di famiglie appartenenti alla nobiltà francese, un soggetto pressoché inedito³³.

Negli anni Settanta, un tabù culturale e intellettuale si era ormai infranto: si poteva parlare della morte e dei suoi riti, e lo si faceva su segmenti temporali e geografici circoscritti, con una molteplicità di approcci di metodo³⁴. Nel tener conto di ciò, non si può ignorare un altro dato storiografico: senza alcuna apparente relazione con l'insorgere degli studi finora ripercorsi, le indagini sui sarcofagi tardo-antichi, sui ritratti dei defunti o sulle pratiche di sepoltura tra tarda Antichità e alto Medioevo erano già da tempo uno dei principali temi della ricerca archeologica, e anche in questo caso non senza una pluralità di posizioni³⁵. Al IX congresso internazionale di Archeologia cristiana tenutosi a Roma nel 1975, Paul-Albert Février nel parlare del culto dei martiri e dei morti, esprimeva, però, a chiare lettere la sua perplessità rispetto all'interpretazione corrente delle immagini attraverso i testi: «Car, entre le fait de croire à une certaine forme de survie et l'expression de cette croyance sur une pierre ou par une

peinture, il peut y avoir un décalage. Ce qui à mon sens justifie la méfiance que j'éprouve souvent devant l'interprétation des images par les textes»³⁶. Le tombe, peraltro, non interessavano negli anni Settanta soltanto gli specialisti dell'*Antiquité tardive*, per dirla con Henri-Irénée Marrou³⁷. Nel 1978, la Section des sciences historiques et philologiques dell'École pratique des hautes études, organizzava un convegno sui *Problèmes de chronologie relative et absolue concernant les cimetières mérovingiens d'entre Loire et Rhin*, i cui atti furono curati da Michel Fleury e Patrick Périn, tra le prime di una serie di ricerche che avrebbero inaugurato una ricca stagione di studi sulle sepolture regali merovinge che ancora continua³⁸.

A partire, dunque, dagli anni Quaranta, con i quali si sono aperte queste riflessioni, gli studi storici, sociologici, antropologici e archeologici sulla morte avevano prevalentemente proceduto su strade parallele. Quando queste strade si erano incrociate, sovvertendo le regole di separazione tra contesti disciplinari, le immagini erano state sempre messe in campo per giustificare le teorie sull'attitudini umane e sociali rispetto alla morte come se fossero uno specchio perfetto (cioè non filtrato attraverso gli strumenti propri della loro

³³ Da quel momento gli studi su questo argomento hanno avuto un notevole sviluppo. Si legga, da ultimo, M. GAUDE-FERRAGU, *D'or et de cendres. La mort et les funérailles des princes dans le royaume de France au bas Moyen-Âge*, Villeneuve d'Ascq, 2005, derivato da una tesi di dottorato diretta da Colette Beaune.

³⁴ Si veda, ad esempio, la grande ricerca svolta su circa quarantamila testamenti conservati negli archivi provenzali da J. CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Âge (vers 1320-1480)*, Roma, 1980.

³⁵ Iniziava negli anni Sessanta la pubblicazione del *Repertorium der christlich-antiken Sarkophage. Erster Band. Rom und Ostia*, hrsg. von F.W. Deichmann; bearb. von G. Bovini und H. Brandenburg, Wiesbaden, 1967, continuato con il *Repertorium der christlich-antiken Sarkophage. Zweiter Band. Italien mit einem Nachtrag Rom und Ostia, Dalmatien, Museen der Welt*, hrsg. von Th. Ulbert; bearb. von J. Dresken-Weiland; vorarbeiten von G. Bovini und H. Brandenburg, Mainz am Rhein, 1998; e il *Repertorium der christlich-antiken Sarkophage. Dritter Band. Frankreich, Algerien, Tunesien*, hrsg. von Th. Ulbert, bearb. von B. Christern-Briesenick; vorarbeiten von G. Bovini und H. Brandenburg, Mainz am Rhein, 2003. Gli studi specialistici su questo tema si sono intensificati negli ultimi decenni: *Frühchristliche Sarkophage*, Akten des Symposiums (Marburg, 30.6. – 4.7.1999), hrsg. von G. Koch, unter Mitarbeit von K. Kirchhainer, Mainz am Rhein, 2002; *Sarcofagi tardoantichi, paleocristiani e altomedievali*, Atti della giornata tematica dei seminari di archeologia cristiana (Roma, 8 maggio 2002), a cura di F. Bisconti e H. Brandenburg, Città del Vaticano, 2004. Su questi temi, ora M. STUDER-KARLEN, *Verstorbenen darstellungen auf frühchristlichen Sarkophagen*, Turnhout, 2012; *Les sarcophages de l'Antiquité tardive et du haut Moyen Âge. Fabrication, utilisation, diffusion. Actualité de l'archéologie en Aquitaine et Midi-Pyrénées*, Actes des XXX^e Journées internationales d'Archéologie mérovingienne (Bordeaux, 2-4 octobre 2009), textes réunis par I. Cartron, F. Henrion et Ch. Scullier, Bordeaux, 2015. Il simbolismo dei sepolcri, invece, era entrato prepotentemente negli studi fin dagli anni Quaranta: basti pensare a F. CUMONT, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris, 1942, al quale si era contrapposto A.D. NOCK, *Sarcophagi and Symbolic*, nell'*American Journal of Archeology*, L/1 (1946), pp. 140-170. Su questo argomento era apparsa un'erudita rassegna critica di E. WEIGAND, *Die spätantike Sarkophagskulptur im Lichte neuerer Forschungen*, nella *Byzantinische Zeitschrift*, 41 (1941) pp. 104-164, 406-446.

³⁶ P.-A. FÉVRIER, *Le culte des morts dans les communautés chrétiennes durant le III^e siècle*, negli *Atti del IX Congresso Internazionale di Archeologia cristiana (Roma, 21-27 settembre 1975)*. Volume I. *I monumenti cristiani precostantiniani*, Città del Vaticano, 1978, pp. 211-302. Nella discussione (trascritta alle pp. 303-329), Février così rispondeva ad alcune osservazioni del padre Victor Saxer: «Une réflexion sur la mort aurait été bienvenue et elle aurait dû se faire à partir des textes; mais j'ai choisi de marcher avec des béquilles, ou en boitant des deux pieds, par souci de chercher la cohérence du document archéologique, du document de la culture matérielle, avant de passer à une autre étape qui serait une espèce de dialogue avec les spécialistes des textes, parce que je ne crois pas, et cela est une position de principe que j'ai eue dès le départ, qu'on puisse expliquer un monument de Rome, ou d'ailleurs, par un texte d'Alexandrie ou d'Afrique. C'est la cohérence du discours archéologique qui doit être d'abord déterminante, quitte à ce qu'à côté il y ait recherche de cohérence du discours dans les textes ou du discours épigraphique». Attenendosi strettamente a questo proposito, Février aveva voluto rendere chiaro il suo approccio in una lunga nota a piè di pagina (p. 264, nota 110), della quale riporto le significative frasi iniziali: «Dans le présent rapport, je n'ai pas voulu considérer ce que l'on peut bien appeler le vécu de la mort, c'est-à-dire la mort vue et vécue par la famille et la société, les rites et les rituels qui l'accompagnent, la mort d'une certaine façon niée par la répétition des actes de la vie quotidienne. Néanmoins, il aurait été nécessaire de mieux marquer – si le temps n'avait manqué et je n'avais craint de déborder le cadre de mon propos – la part que les idées relatives à l'au-delà ont exercée et surtout – ce que de mon point de vue présent est essentiel – les moments et la façon dont ces idées ont été exprimées». Qualche anno dopo, nel commentare N. DUVAL, *La mosaïque funéraire dans l'art paléochrétien*, Ravenna, 1976, così scriveva Février nella *Revue belge de philologie et d'histoire*, 57/2 (1979), pp. 472-474: «La majorité de ces mosaïques funéraires datent de la seconde moitié du IV^e, du V^e et du VI^e siècle. Cette longue durée d'une tradition, Jean Lassus a proposé de la rapprocher de la pratique d'enterrer dans les basiliques. Mode d'une partie seulement de la Méditerranée, en tout cas, et qui mériterait, à mon sens, d'être replacée dans une étude globale du décor de la tombe, de sa fonction et de son organisation. À quoi répond-il? Exaltation de certaines personnes, sans aucun doute, si l'on en juge par la dimension de diverses tombes ou par leur inhumation à côté d'un lieu vénéré comme à Tébéssa; protection de la tombe par certains symboles et affirmation de croyances. [...] Un des mérites du travail est de marquer combien peu à peu sortent de l'ombre des mosaïques de même type, depuis l'Espagne jusqu'en Syrie, en passant par la Sardaigne ou la Sicile, voire le Nord de l'Adriatique. L'Afrique garde néanmoins une place privilégiée. Est-ce seulement dû à sa richesse dans tant de domaines? Ou bien est-elle le lieu privilégié, pour des raisons qu'il conviendrait d'expliquer?».

³⁷ H.-I. MARROU, *Décadence romaine ou antiquité tardive? III^e-VI^e siècle*, Paris, 1977.

³⁸ Sulla tomba monumentale della regina Aregonda scoperta da Michel Fleury nel sottosuolo della basilica di Saint-Denis: P. PÉRIN, *Des nécropoles romaines tardives aux nécropoles du Haut-Moyen Âge: remarques sur la topographie funéraire en Gaule mérovingienne et à sa périphérie*, in *Cahiers archéologiques*, 35 (1987), pp. 9-30; P. PÉRIN, *Portrait posthume d'une reine mérovingienne. Arégonde († c. 580), épouse de Clotaire I^{er} († 561) et mère de Chilpéric I^{er} († 584)*, in *Le corti nell'alto Medioevo* Spoleto, 2015 («Settimane di studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo», 62), pp. 1001-1048.

esecuzione) delle idee o dei sentimenti di una determinata società o cronologia, o come se riflettessero, malgrado le loro molte variabili, le invarianti dei comportamenti umani. Sia in Ariès che in Vovelle, ad esempio, per non citare che le voci più celebri, le opere d'arte figurativa avevano giocato un ruolo non di secondo piano nello sviluppo delle loro teorie: come non ricordare, quasi involontario dato metonimico, la prima frase dell'*Homme devant la mort*: «L'image de la mort que nous prendrons comme point de départ ...»? Sebbene gli strumenti interpretativi e le fonti utilizzate da questi autori portassero a conclusioni piuttosto differenti, l'attenzione verso le immagini della morte, fossero esse disegnate, dipinte o scolpite, sostanzialmente fortemente il loro discorso teorico³⁹.

In Ariès, già affascinato dagli studi sulla pittura e la società tardo-medievale di Johan Huizinga⁴⁰, proprio la scultura funeraria serviva a dimostrare la continuità o i cambiamenti di mentalità. L'analisi delle tombe medievali e moderne dotate di *gisants* materializzava la sua ipotesi della persistenza, sulla lunga durata, di un sentimento millenario e non cosciente della concezione della morte come riposo: «S'en aller, mais pas pour toujours, seulement pour dormir longtemps, mais d'un sommeil qui laisse les yeux ouverts, qui ressemble à la vie sans être tout à fait la vie, ni la survie». Questo gli consentiva persino di contraddire «vieux historiens» come Émile Mâle (1862-1954), un'eminenza degli studi storico-artistici in Francia nella prima metà del Novecento⁴¹, o Erwin Panofsky (1892-1968), l'autorevole studioso tedesco esiliato negli Stati Uniti nel 1933⁴², che avevano constatato trasformazioni iconografiche intervenute nel tempo nella rappresentazione scolpita dei morti⁴³: «L'image traditionnelle véhicule de vieilles idées, de

vieux espoirs qui, pour n'être plus conscients, n'en pèsent pas moins toujours sur les sentiments profonds, les mémoires enfouies. La persistance jusqu'au début du XVII^e siècle du type archaïque du gisant dans les plates-tombes banales enlève du sens aux changements esthétiques constatés par Mâle et Panofsky dans le grand art funéraire. Celui-ci est moins significatif dans les détails des ses formes que la production artisanale des tombiers, demeurée plus fidèle aux vieilles matrices. Qu'importe, à la réflexion, que les yeux soient ouverts ou fermés, que les plis du vêtement trahissent la station debout ou couchée, s'il apparaît bien que le défunt repose toujours dans la paix. C'est ce sentiment de paix qui compte». E ancora: «Notre premier mouvement est de vois dans ce changement d'attitudes graphiques un changement de mentalité. C'est à la fois vrai et faux. Il y a bien changement de mentalité et de conception de l'être et du passage dans l'au-delà, mais l'ancienne croyance n'a pas tout à fait disparu et persiste sous une apparence autre: le gisant se survit dans le priant, avant que s'évanouisse l'idée millénaire de *requies*»⁴⁴. Contraddire Mâle e Panofsky, certo, togliere valore ai cosiddetti cambiamenti "estetici" (che estetici non erano per nulla) sulla base del riconoscimento di idee perenni, ma utilizzare anche senza riserve e senz'alcun pregiudizio le categorizzazioni delle iconografie funerarie e le cronologie proposte dagli storici dell'arte sulle tombe dei santi e dei re. Le strutture, le tipologie, le forme, le decorazioni, e persino il lessico di uno dei capitoli centrali dell'*Homme devant la mort* sono enormemente in debito proprio con Panofsky (debito confessato dallo stesso Ariès a chiare lettere): basta confrontare i testi per dedurlo⁴⁵. Forse dovremmo cominciare a riflettere sul fatto che negli anni

³⁹ Una riflessione, soprattutto per l'area tedesca, può trovarsi in *Bilder in historischen Diskursen*, hrsg. von F.X. Eder, O. Kühschelm und Ch. Linsboth, Wiesbaden, 2014.

⁴⁰ P. ARIÈS, *Huizinga et les thèmes macabres*, in *Johan Huizinga 1872-1972. Papers Delivered to the Johan Huizinga Conference Groningen 11-15 December 1972*, edited by W.R.H. Koops, E.H. Kossmann, and G. van der Plaats, The Hague, 1973, e la recensione di Bryce Lyon nella *Revue belge de philologie et d'histoire*, 55/1 (1977), pp. 195-197.

⁴¹ Sull'apporto di Mâle alla storia dell'arte medievale non solo francese: *Émile Mâle, 1862-1954. La construction de l'oeuvre: Rome et l'Italie*, Actes de la table ronde (Rome, 17-18 juin 2002), avec une préface de André Vauchez, Roma, 2005.

⁴² La bibliografia su Panofsky è molto ricca. Per uno sguardo sulla sua biografia intellettuale è ancora utile J. BIAŁOSTOCKI, *Erwin Panofsky (1892-1968): Thinker, Historian, Human Being*, in *Simiolus. Netherlands Quarterly for the History of Art*, 4/2 (1970), pp. 68-89. Per un approccio filologico al suo metodo: A. EFAL, *Figural Philology. Panofsky and the Science of Things*, London, 2016. Per un confronto tra il metodo iconologico e l'antropologia strutturale: M. RUFFINI, *L'iconologia allo specchio: Lévi-Strauss e Panofsky*, in *Iconologie. Studi in onore di Claudia Cieri Via*, a cura di I. Miarelli Mariani, S. Pierguidi, M. Ruffini, Roma, 2016, pp. 55-70. Si vedano anche C. GINZBURG, *Da A. Warburg a E. H. Gombrich (note su un problema di metodo)*, in *Studi medievali*, VII/2 (1966), pp. 1015-1065; R. RECHT, *L'écriture de l'histoire de l'art devant les modernes (Remarque à partir de Riegl, Wölfflin, Warburg et Panofsky)*, in *Les Cahiers du musée national d'Art moderne*, 48 (1994), pp. 5-23; F.-R. MARTIN, *La «migration» des idées Panofsky et Warburg en France*, in *Revue germanique internationale*, 13 (2000), pp. 239-259.

⁴³ Nel 1902 Mâle aveva dedicato l'intero III capitolo del volume *L'art religieux de la fin du Moyen Âge à L'art et la destinée humaine*, analizzando le tipologie di tombe contenute nei disegni della collezione Gaignières (realizzati tra il 1670 e il 1715), le statue più antiche, le effigi dei defunti, le trasformazioni delle composizioni e delle iconografie. Per gli studi di Panofsky sulle tombe: *infra*, note 46-49, e testo corrispondente.

⁴⁴ Ph. ARIÈS, *L'homme devant la mort*, Paris, 1977, p. 239 e p. 243. Può essere molto utile leggere anche quanto Ariès scrive prima di questa conclusione, a proposito dei *gisants* dei re «fabriqués en série sur commande de saint Louis au XIII^e siècle», simili a dei beati, né vivi, né morti, i cui corpi sono eternamente giovani, archetipi si direbbe della funzione regale (p. 238): «à l'époque où furent représentés, sculptés, gravés ces gisants bienheureux, la liturgie avait déjà recouvert les thèmes du repos sous les thèmes désormais dominants de la migration de l'âme et du Jugement (*Libera*). Mais alors, tout se passe comme si le modèle ancien du repos, évincé de la liturgie et de la pensée eschatologique, survivait dans l'image du gisant. Une survivance pleine de sens, car elle révèle un attachement profond et silencieux à une croyance abandonnée par les élites. Émile Mâle estimait que cette attitude n'était propre qu'aux premiers gisants des XII^e et XIII^e siècle. Il observait, comme sans doute le visiteur le moins averti du musée imaginaire, qu'à partir du XIV^e siècle les yeux du gisant se ferment (moins en France et en Allemagne qu'en Italie et en Espagne), la position couchée est rendue plus vraisemblable par la chute des plis des vêtements, par la disposition des membres. La tête repose sur un coussin. Bref, d'après É. Mâle, qui regrette la métamorphose, le bienheureux est devenu un mort banal, et bientôt un mort ressemblant. La voie est ouverte qui mène au corps décomposé, au trépassé et au squelette. Panofsky fait à peu près les mêmes constatations. Il est moins sensible qu'É. Mâle au fait que les yeux soient ouverts ou fermés. En revanche, il accorde beaucoup plus d'importance au formalisme esthétique. Il suppose qu'à partir du XIV^e siècle les artistes ne tolèrent plus les invraisemblances physiques de la statue debout-couchée, défiant les réalités de la pesanteur» (p. 238).

⁴⁵ Il lungo capitolo dal titolo *Gisants, priants et âmes* presenta una sintesi sui generi sepolcrali dall'Antichità all'Età Moderna in cui, accanto alle opere di Alberto Tenenti, Émile Mâle e soprattutto Erwin Panofsky, si rinvia agli studi di Y. CHRISTE, *Les cryptes mérovingiennes de Jouarre*, Paris, 1961; A. ERLANDE-BRANDENBURG (en collaboration avec J.-P. Babelon, Fr. et J.-M. Jenn), *Le roi, la sculpture et la mort (gisants et tombeaux de Saint-Denis)*,

Settanta Ariès poteva dialogare a distanza con Panofsky, non temendo di cadere in contraddizione con la storia delle mentalità. Gli studi iconografici di Panofsky alimentarono le pagine di Ariès, anche se questo può suonare sacrilego alle orecchie dei puristi che preferirebbero guardare ai due metodi attraverso un muro di separazione.

2. IL LABORATORIO “TEDESCO” DI PRINCETON

Nell'autunno del 1956, Panofsky, che dal 1935 svolgeva le sue ricerche come membro permanente della School of Humanistic Studies dell'Institute for Advanced Study di Princeton, era stato invitato da Graig Hugh Smyth, allora direttore dell'Institute of Fine Arts di New York, a tenere un ciclo di lezioni sulla scultura sepolcrale. Come in altri casi (da *Studies in Iconology* del 1939 a *Renaissance and Resuscitations in Western Art* del 1960), queste lezioni furono trascritte e rielaborate per una pubblicazione che vide la luce nel 1964, per quanto lo stesso autore dichiarasse, all'inizio della sua prefazione, che «The text of this volume was not intended for publication»⁴⁶. La recensione di Jan Białostocki sull'*Art Bulletin* celebrava questo libro come un *turning point* per la storia della disciplina⁴⁷. Malgrado i problemi editoriali (l'eccessiva difformità di contenuto tra le varie parti) e la vastità del tema (pressoché ingestibile dal punto di vista geografico e cronologico), si deve riconoscere che Panofsky stava dando un contributo di rilievo alla storia delle tombe

monumentali⁴⁸, non solo per la volontà di tracciarne un quadro complessivo, ma soprattutto per lo sforzo di usare un linguaggio tassonomico volto a individuare diverse tipi di tombe o il carattere della rappresentazione del defunto. La novità del libro non risiedeva nella visione teleologica dell'arte sepolcrale, ma nel distinguere la scultura funeraria come genere artistico in sé, ponendo in primo piano l'oggetto tomba, le sue forme e i suoi significati, considerando le sepolture monumentali come espressione peculiare di una data cultura, sia antica che medievale e moderna, e svincolandole da altre tipologie di scultura⁴⁹.

Panofsky aveva pubblicato nel 1924 un volume dedicato alla scultura tedesca dall'XI al XIII secolo (in cui apparivano anche sculture sepolcrali), scritto mentre aveva la libera docenza all'Università di Amburgo (dove era entrato in contatto con il circolo di Aby Warburg⁵⁰), e aveva tenuto negli anni 1923-1924 e 1930-1931 due serie di conferenze pubbliche su *Ausgewählte Beispiele der Sepulkrplastik*⁵¹, due precedenti di non poco conto. Non sottovaluterei, però, l'influenza, mi si passi il termine obsoleto, esercitata su Panofsky da altri studi che proprio negli anni Cinquanta si facevano a Princeton, *in primis* quelli di Ernst Kantorowicz, da cui Panofsky traeva l'idea, presa in prestito da Damaso («dignitas numquam perit, individua vero quotidie pereunt»), di una dignità perenne della tomba e delle sue rappresentazioni, in contrapposizione alle individualità mortali⁵². Kantorowicz, che tra il 1927 e il 1931, prima di esiliarsi negli Stati Uniti

Bobigny, 1975; o ai disegni Gaignières che Ariès aveva studiato personalmente e che proprio in quegli anni erano pubblicati in J. ADHÉMAR, *Les tombeaux de la collection Gaignières: dessins d'archéologie du XVIII^e siècle*, in *Gazette des Beaux-Arts*, 84 (1974), pp. 3-192. Queste referenze sono menzionate nelle note alla fine del volume, privo di una bibliografia generale.

⁴⁶ E. PANOSFSKY, *Tomb Sculpture. Its Changing Aspects from Ancient Egypt to Bernini*, edited by H.W. Janson, London, 1964.

⁴⁷ J. BIAŁOSTOCKI, *Book Reviews*, in *The Art Bulletin*, 49/3 (1967), pp. 258-261.

⁴⁸ Come ben sottolineato da S. NASH, *Erwin Panofsky's Tomb Sculpture: Creating the Monument*, in *Revisiting the Monument. Fifty Years Since Panofsky's Tomb Sculpture*, edited by J. Barker and A. Adams, London, 2016, pp. 16-29, in part. p. 26: [*Tomb Sculpture*] «was at the vanguard of a new wave of studies, a work that considered not simply style but function, meaning and cultural significance, that drew a very wide disciplinary arc, and which set the terms of debate, formulating questions as well as terminology, and looking at many of the monuments in new ways».

⁴⁹ L'unico approccio globale alla questione della tomba cristiana prima di Panofsky può essere individuato in H. S'JACOB, *Idealism and Realism. A Study of Sepulchral Symbolism*, Leiden, 1954, traduzione di una tesi pubblicata in neerlandese nel 1950, *Beschouwingen over christelijke grafkunst. Voornameluk in Frankrijk en Italie. Mit 100 Abbildungen auf Tafeln. Academisch Proefschrift* (sul quale si veda la recensione di Marcel Aubert nel *Bulletin monumental*, 113/1 (1955), p. 79), che Panofsky nella sua prefazione elogiava, ma diceva aver consultato soltanto dopo la redazione del suo testo: «This book contains a wealth of useful information and an extensive bibliography; but it would have transcended the modest purpose of these lectures to comment upon or incorporated its contents». Poco illustrato e con scarse note a piè di pagina, il libro di Henriëtte Eugénie S'Jacob (1898-1987), della quale non si conoscono altre pubblicazioni, si presentava un apparato imponente di *Complementary Notes* che teneva conto di una enorme bibliografia, spesso locale, alla quale si affiancava anche una ulteriore appendice di *Select Bibliography*, suddivisa in *General Works*, *Star Symbolism*, *Funeral Rites*, e poi in sezioni geografiche: *France, France. Abbey of St Denis, Italy, Spain, England, The Netherlands*. Come poi Panofsky, anche s'Jacob prendeva le tombe egiziane come punto di partenza. Nella prefazione, Panofsky confessava di avere un grande debito verso il lavoro dell'archeologo italiano Alessandro Della Seta, *Religione e arte figurativa*, apparso a Roma nel 1912, ma basato su un ciclo di lezioni tenute all'università di Roma come libero docente, sotto l'influenza degli studi del suo maestro Emanuel Loewy, degli esiti delle ricerche viennesi (in particolare, di Alois Riegl), e persino del celebre *The Golden Bough. A Study in Magic and Religion* di James G. Frazer (la cui prima edizione era del 1890). D'altronde, proprio un lavoro di Frazer (*The Fear of the Dead in Primitive Religion*, la trascrizione quasi letterale di un ciclo di lezioni tenuto alla William Wyse Foundation del Trinity College di Cambridge nel 1932 e nel 1933) si trova citato nella prima nota di *Tomb Sculpture*.

⁵⁰ Dell'immensa letteratura critica si leggano almeno E.H. GOMBRICH, *Aby Warburg. An Intellectual Biography*, London, 1970; M. JESINGHAUSEN-LAUSTER, *Die Suche nach der symbolischen Form. Der Kreis um die Kulturwissenschaftliche Bibliothek Warburg*, Baden, 1985; D. WUTTKE, *Dazwischen. Kulturwissenschaft auf Warburgs Spuren*, Baden, 1996.

⁵¹ E. PANOSFSKY, *Die deutsche Plastik des elften bis dreizehnten Jahrhunderts*, München, 1924. Gli erano anche ben noti i lavori che tra fine Ottocento e inizio Novecento avevano preso in esame i sarcofagi romani, come C. ROBERT, *Die antiken Sarkophagreliefs*, Berlin, 1890; W. ALTMANN, *Architektur und Ornamentik der antiken Sarkophage*, Berlin, 1902; F. BURGER, *Geschichte des florentinischen Grabmals*, Strasburg, 1904; W. ALTMANN, *Die römischen Grabaltäre der Kaiserzeit*, Wien, 1905; E. REDSLOB, *Die fränkischen Epitaphien des 14. und 15. Jahrhunderts*, Nürnberg, 1907; A. FINK, *Die figürliche Grabplastik in Sachsen von den Anfängen bis zu der zweiten Hälfte des XIII. Jahrhunderts*, Berlin, 1915; A. VON REITZENSTEIN, *Das Clemensgrab im Dom zu Bamberg*, nel *Münchener Jahrbuch der bildenden Kunst*, n.s. VI (1929), pp. 216-275; ma anche F. GERKE, *Die christlichen Sarkophage der vorkonstantinischen Zeit*, Berlin, 1940; W. LOTZ, *Historismus in der Sepulkrplastik um 1600. Bemerkungen zu einigen Grabmalen des Bamberger Domes*, in *Anzeiger des Germanischen Nationalmuseums*, 1940-1954, pp. 61-86.

⁵² Il riferimento era a E.H. KANTOROWICZ, *Zu den Rechtsgrundlagen der Kaisersage*, nel *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, XIII (1957), pp. 115-150. Di Kantorowicz, nelle note di *Tomb Sculpture*, sono citati anche *Ivories and Litanies*, nel *Journal of the Warburg and Courtauld Institute*, V (1942), pp. 56-81; «The King's Advent» and the Enigmatic Panels in the Doors of Santa Sabina, nell'*Art Bulletin*, 26 (1944), pp. 207-231; *The Baptisme of the Apostles*, nei *Dumbarton Oaks Papers*, IX-X (1956), pp. 204-251; e naturalmente *The King's Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton, 1957.

nel '33, aveva terminato la sua grande biografia di Federico II⁵³, era arrivato nel 1951 a Princeton (presso la School of Historical Studies creata nel 1949 dalla fusione della School of Humanistic Studies e la School of Economics and Politics) proprio a séguito di una sollecitazione di Panofsky nei confronti del direttore J. Robert Oppenheimer⁵⁴. Quanto di Panofsky ci sia in *The King's Two Bodies* che Kantorowicz elaborò e pubblicò a Princeton⁵⁵, e quanto di Kantorowicz ci sia in *Tomb Sculpture* è passato spesso sotto silenzio, forse banalmente perché Kantorowicz si continua a citare in ogni studio sulla regalità o sul potere medievale, spesso a prescindere dall'effettiva lettura del libro o dalla condivisione del suo contenuto, mentre Panofsky è ormai considerato superato negli studi storico-artistici del Medioevo europeo e spesso relegato a mera voce di critica d'arte. Gli scambi tra i due studiosi tedeschi emigrati negli Stati Uniti dalla Germania nazista devono esser stati, però, anche nel merito delle tombe regali, molto più intensi delle frequenti reciproche citazioni a piè di pagina, o dei ringraziamenti formali⁵⁶.

Il paragrafo che Kantorowicz dedica alle tombe dei re non solo contiene una serie di puntualizzazioni comunicategli direttamente da Panofsky, che si spiegano con la conoscenza di quelle tombe che questi aveva già all'inizio degli anni Cinquanta, ma costituisce un palese indizio della volontà di immettere le opere d'arte all'interno di un

unico contesto culturale e politico, quasi sullo stesso piano dei testi giuridici o cronachistici. In *The King's Two Bodies*, nel quale, attraverso una erudita costruzione intessuta di riferimenti testuali mirante a riconoscere la funzione dei cerimoniali nella costruzione del potere monarchico, Kantorowicz cercava di dimostrare, come accennavo, che la morte del sovrano si scontrava con la *dignitas* del re che continuava a sopravvivere dopo la morte biologica del corpo, la *dignitas* immortale dei *gisant* scolpiti sulle tombe dei re francesi studiate da Panofsky forniva a Kantorowicz una straordinaria prova materiale delle sue ipotesi. Un esempio tra i molti possibili: «Without entering into any details of a complicated development in Western sepulchral art, it may at least be mentioned that in the late twelfth century the reclining effigy of the deceased – the *gisant* – began to replace the hitherto customary sculptured or incised plate which showed the dead standing in an upright position, no matter whether the plate itself was placed in the wall of a church or in the floor. Moreover, double monuments in which the deceased appeared both as a dead human being (though not as yet a “corpse”) and in the costume of his social rank in life are found sporadically during the late thirteenth and the fourteenth century»⁵⁷. O ancora: «We should not forget that the uncanny juxtaposition of a decaying corpse and an immortal Dignity as displayed by sepulchral monu-

⁵³ E. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin, 1927-1931 («Werke der Wissenschaft aus dem Kreise der Blätter für die Kunst, Geschichtliche Reihe; Ergänzungsband Quellen und Nachweise»), sul quale si vedano almeno M.A. RUEHL, 'In This Time without Emperors': *The Politics of Ernst Kantorowicz's Kaiser Friedrich der Zweite Reconsidered*, nel *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 63 (2000), pp. 187-242; R. DELLE DONNE, *Kantorowicz, Ernst Hartwig*, nell'*Enciclopedia Federiciana*, Roma, 2005, *ad vocem*. Sarebbe utile leggere anche O.G. OEXLE, *L'historisme en débat de Nietzsche à Kantorowicz*, Paris, 2001 (l'edizione tedesca è del 1996).

⁵⁴ R.E. GIESEY, *Ernst H. Kantorowicz. Scholarly Triumphs and Academic Travails in Weimar Germany and the United States*, in *Leo Baek Institute Year Book*, 30 (1985), pp. 191-202; sugli altri interlocutori di Kantorowicz a Princeton: R.E. LERNER, *Ernst Kantorowicz and Theodor E. Mommsen, in An Interrupted Past. German-Speaking Refugee Historians in the United States after 1933*, edited by H. Lehmann and J.J. Sheehan, Cambridge, 1991, pp. 188-205. Per comprendere la trama di questo contesto intellettuale può servire dare uno sguardo a *De artibus opuscula XL. Essays in honor of Erwin Panofsky*, edited by M. Meiss, New York, 1961 (sulla figura di Millard Meiss (1904-1975), successore di Panofsky a Princeton, autore di *Painting in Florence and Siena after the Black Death*, Princeton, 1951; J. COOKE, *Millard Meiss tra Connoisseurship, iconologia e Kulturgeschichte*, Milano, 2015). Sulle relazioni sia di Kantorowicz che di Panofsky con il circolo del poeta Stefan George: E. GRÜNEWALD, *Ernst Kantorowicz und Stefan George. Beiträge zur Biographie des Historikers bis zum Jahre 1938 und zu seinem Jugendwerk „Kaiser Friedrich der Zweite“*, Wiesbaden, 1982; C. LANDAUER, *Ernst Kantorowicz and the Sacralization of the Past*, in *Central European History*, 27/1 (1994), pp. 1-25. Per i versi che George dedicò alle tombe imperiali di Spira: Th. KARST, *Die Gräber in Speyer: Stephan Georges Gedicht über die Kaisergräber im Speyerer Dom und die Graböffnung im Jahre 1900*, in *Pfälzer Heimat*, 20 (1969) pp. 100-105; *Geschichtskörper. Zur Aktualität von Ernst H. Kantorowicz*, hrsg. von W. Ernst und C. Vismann, München, 1998. Sulle sepolture degli imperatori si veda ora G. KÖSTER, *Zwischen Grabmal und Denkmal. Das Kaiserdenkmal für Speyer und andere Grabmonumente für mittelalterliche Könige und Kaiser im 15. und 16. Jahrhundert*, in *Heiliges Römisches Reich Deutscher Nation 962 bis 1806*, 29. *Ausstellung des Europarates in Berlin und Magdeburg*, hrsg. von H. Ottomeyer und J. Götzmann, Dresden, 2006, II, pp. 398-409; S. ALBRECHT, *Speyer und Saint-Denis: das Herrschergrab zwischen individueller Memoria und institutioneller Selbstdarstellung*, Darmstadt, 2013; R.J. MEYER, *Königs- und Kaiserbegräbnisse im Spätmittelalter von Rudolf von Habsburg bis zu Friedrich III.*, Köln, 2000. Sulla condizione di esiliati tedeschi: B. PICHT, *Erzwungener Ausweg. Hermann Broch, Erwin Panofsky und Ernst Kantorowicz im Princeton Exil*, Darmstadt, 2008; *Mythen, Körper, Bilder. Ernst Kantorowicz zwischen Historismus, Emigration und Erneuerung der Geisteswissenschaften*, hrsg. von L. Burkart, J. Kersten, U. Raulff, H. von Bernstorff und A. von Mülle, Göttingen, 2015. Fu Panofsky a comporre l'iscrizione latina per Kantorowicz pubblicata sul numero di *Traditio* del 1963 (e poi in esergo a E. KANTOROWICZ, *Selected Studies*, New York, 1965): U. RAULFF, *Das Lächeln am Fuße der Seite. Noten zu einer Gelehrtenfreundschaft: Ernst Kantorowicz und Erwin Panofsky*, in *Bild-Geschichte. Festschrift für Horst Bredekamp*, hrsg. von Ph. Helas und M. Polte, Berlin, 2007, pp. 183-193. Si veda anche E.H. KANTOROWICZ, *Mourir pour la patrie et autres textes*, traduit de l'anglais et de l'allemand par Laurent Mayali et Anton Schutz, préface à la deuxième édition et présentation par Pierre Legendre, Paris, 2004.

⁵⁵ KANTOROWICZ, *The King's Two Bodies*, op. cit.

⁵⁶ Così Kantorowicz scriveva ironicamente nella prefazione a *The King's Two Bodies* licenziata a Princeton il 2 marzo 1957: «The author, further, was in the fortunate position of being able to draw from the knowledge of his colleagues at the Institute for Advanced Study and plague them with his questions», mettendo poi Panofsky in seconda posizione, subito dopo lo storico della filosofia antica Harold Cherniss: «Professor Erwin Panofsky, upon whom the author could always rely when questions of art history arose and who would be untiring once the hunt was on». Diverse note contengono puntualizzazioni di Panofsky, come ad esempio la nota 383: «Professor Erwin Panofsky kindly pointed out to me that from the genuine *gisant* another kind of tomb figure has to be distinguished which might be called *pseudo-gisant*.....».

⁵⁷ Faccio riferimento all'edizione pubblicata a Princeton nel 1997 (pp. 431-432, e p. 436), con una prefazione di William Chester Jordan, basata su una revisione del testo del 1981. Mi sembra interessante che Kantorowicz (citando W.R. VALENTINER, *The Master of a Tomb of Philippe de Courtenay in Assisi*, in *The Art Quarterly*, XIV (1951), pp. 3-18) individuasse in una tomba assiate ritenuta dell'imperatore Filippo di Courtenay (sulla cui identificazione si è poi creata una certa discussione: J. WIENER, *Das Grabmal des Johann von Brienne, Kaiser von Konstantinopel und König von Jerusalem*, Düsseldorf, 1997), uno dei primi esempi in cui l'insigne personaggio defunto è presente sia morto, come *gisant*, sia vivo con le insigne del suo potere. Ampi dovettero essere da parte di Kantorowicz i riferimenti a pubblicazioni fotografiche francesi come J.-F. NOËL ET P. JAHAN, *Les gisants: vingt-cinq rois et reines de France*, préface de Roger Lannes, notices historiques de Philippe Erlanger, notices archéologiques de Claude Ducourtial, Paris, 1949, pure citato in una nota.

ments, or the sharp dichotomy of the lugubrious funeral train surrounding the corpse and the triumphant float of an effigy-dummy wrapped in regalia, was fostered, after all, in the same ground, came from the same world of thought and sentiment, evolved in the same intellectual climate, in which the juridical tenets concerning the “King’s two bodies” achieved their final formulation»⁵⁸.

Senza voler forzare il nesso tra la Germania del Primo Dopoguerra e gli Stati Uniti del Secondo Dopoguerra, vorrei ricordare che proprio negli Stati Uniti, nei medesimi anni in cui Panofsky preparava le sue lezioni sulla scultura sepolcrale e Kantorowicz rifletteva sui *gisants* dei re, si pubblicava, nella collezione di Dumbarton Oaks, un libro dedicato alle tombe regali normanne di Palermo, *The Dynastic Porphyry Tombs of the Norman Period in Sicily*, licenziato nel maggio 1956 dallo storico ungherese specialista di storia politica József Deér, che nel 1950 aveva lasciato la socialista Repubblica Popolare Ungherese per rifugiarsi a Berna in Svizzera. Nonostante nella prefazione Deér scrivesse di aver tentato di trasformare i dati storici e archeologici in «a living whole» e di rivelare «the productive interplay of Western, Byzantine and Islamic elements so characteristic of the twelfth century in general, and of Norman Sicily in particular; an interplay as yet not fully recognized by scholars», il libro era molto di più di saggio sullo stile. Deér proponeva, infatti, uno studio inedito non solo sui caratteri costitutivi delle tombe come opere d’arte, ma soprattutto, attraverso la critica di un’ampia serie di fonti testuali, e l’analisi dei materiali e della relazione delle tombe con gli spazi ecclesiali della Palermo normanna⁵⁹, sulla funzione simbolica esercitata dal porfido con cui quelle tombe erano state realizzate, e sul ruolo politico loro consegnato dai committenti o dai loro intermediari. Deér individuava, inoltre, nella politica artistica di Ruggero II la volontà di una consapevole emulazione degli imperatori di

Bisanzio: «The choice of this intractable material can on no account be ascribed to the preference of the sculptors but only to the will of monarch. From the very beginning Roger must have been fully aware of the significance and the political symbolism of the porphyry. What, then, were his particular motives and what kind of model in the realm of state ceremonials did he have in mind when he gave this unusual assignment?». E ancora: «When a prince like Roger, a disciple of Byzantium in almost every department of his activity as a ruler, erected tombs of porphyry, could he have in mind any other model than the venerable mausoleum of the Thirteenth Apostle in the church of the Holy Apostles in Constantinople with its numerous imperial sarcophagi made of this same stone?».

L’analisi di Deér, talora liquidata con punto interesse per le sue importanti implicazioni storiografiche e metodologiche⁶⁰, introduceva elementi fino a quel momento inediti agli studi storico-artistici, che non potevano essere estranei alla lunga frequentazione dell’autore con Percy Ernst Schramm (1894-1970), che da poco aveva pubblicato i tre volumi di *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik* ai quali lo stesso Deér aveva partecipato insieme ad altri collaboratori⁶¹. Schramm, che a Heidelberg era stato uno dei sodali di Kantorowicz⁶², aveva avviato i suoi studi sulle immagini dei sovrani ad Amburgo, nella Biblioteca Warburg⁶³, non senza proficui scambi con lo stesso Panofsky. Nel 1955 Schramm dedicava proprio a Kantorowicz le ricerche sulle insegne del potere di Federico II, che uscivano insieme con uno studio di Deér⁶⁴. È in questo ambiente intellettuale che le tombe monumentali dei re medievali furono per la prima volta indagate non soltanto per la loro iconografia o come espressione sublime di una mentalità perenne, ma come *Herrschaftszeichen*, o addirittura, si potrebbe pensare, come forme di un *historisches Bild*⁶⁵.

⁵⁸ Sull’usanza già tardo-medievale di esporre nei funerali un’effigie del re morto, che duplicava visivamente il corpo del re, convogliando su di sé “informazioni” politiche, rinviati alla *dignitas* regia, alla quale Kantorowicz dedica molto spazio si veda ora K. MAREK, *Die Körper des Königs. Effigies, Bildpolitik und Heiligkeit*, München, 2009.

⁵⁹ Il fatto che Deér conoscesse bene le fonti medievali ungheresi gli consentiva un confronto con l’analoga collocazione delle sepolture regali nella sede prescelta del *Regnum Hungariae*: la basilica di Alba Regia/ Stuhlweissenburg, oggi Székesfehérvár.

⁶⁰ J. POESCHKE, *Regum Monumenta. Kaiser Friedrich II. und die Grabmäler der normannisch-staufischen Könige von Sizilien im Dom von Palermo*, München, 2011.

⁶¹ *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik. Beiträge zu ihrer Geschichte vom dritten bis zum sechzehnten Jahrhundert*, von Percy Ernst Schramm mit Beiträgen verschiedener Verfasser, 3 vols., Stuttgart, 1954-1956 («Schriften der Monumenta Germaniae historica», 13). Per comprendere questo contesto: P. BRAUNSTEIN, *Livre-montage. Percy Ernst Schramm: Les signes du pouvoir et la symbolique de l’État*, in *Le Débat*, 14 (1981), pp. 166-192. Sul nesso tra il lavoro di Deér e quello di Schramm si veda anche la recensione di N. HUYGHEBAERT a *The Dynastic Porphyry Tombs*, in *Revue belge de philologie et d’histoire*, 39/1 (1961), pp. 169-172: «Nul n’ignore, surtout depuis les beaux travaux de P.E. Schramm, la signification politique (*Staatssymbolik*) de tout ce qui touche, au moyen âge, à la personne royale, non seulement les insignes du pouvoir (couronnes, sceptres, lances, vêtements officiels, etc.), mais, de plus, certains meubles (trônes), voire certains locaux (chapelles castrales, triclinion, etc.). On n’avait cependant pas encore attaché assez d’attention à la valeur symbolique des tombeaux des souverains et de certains princes. Sans doute, nombre de ces monuments ont-ils été étudiés, mais presque uniquement en fonction de leur valeur artistique. Or l’art, au moyen âge, est rarement gratuit; il est un langage dont le vocabulaire reste souvent à explorer. Et l’on sait que ce langage n’est nul part aussi chargé de sens que lorsqu’il évoque la mort et qu’il s’efforce d’imposer la pérennité d’un souvenir. On est heureux de voir un archéologue à qui on s’accorde à reconnaître une profonde connaissance de ce langage symbolique, M. J. Deér, aborder l’étude des tombeaux des princes normands de Sicile et ceux de leurs successeurs allemands, à Palerme et à Monreale».

⁶² G. ARNALDI, *Federico II nelle ricerche dello Schramm*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom*, hrsg. von A. Esch und N. Kamp, Tübingen, 1996, pp. 23-34.

⁶³ P.E. SCHRAMM, *Das Herrscherbild in der Kunst des frühen Mittelalters*, in *Vorträge der Bibliothek Warburg 1922-1923*, Leipzig, 1924, pp. 145-239. Il successivo volume *Kaiser, Rom und Renovatio* fu pubblicato nel 1929 a Lipsia negli *Studien der Bibliothek Warburg*.

⁶⁴ P.E. SCHRAMM, *Kaiser Friedrichs II. Herrschaftszeichen*, mit Beiträgen von Josef Deér und Olle Källström, Göttingen, 1955; J. DEÉR, *Der Kaiserornat Friedrichs II.*, in *Dissertationes Bernenses*, 11/2 (1952), pp. 66-69. Nel 1954 Schramm pubblicava a Stuttgart il primo volume di *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik. Beiträge zu ihrer Geschichte vom dritten bis zum 16. Jahrhundert*. A Deér si deve inoltre un fondamentale studio sulla cosiddetta “sacra corona d’Ungheria”, che usciva in tedesco (*Die Heilige Krone Ungarns*) nel 1966. Sui contrasti sorti tra Schramm e Deér: J.M. BAK, *Medieval Symbolology of the State: Percy Ernst Schramm’s Contribution*, in *Viator*, 4 (1973), pp. 33-64.

⁶⁵ Per il concetto di “historisches Bild” (o immagine della storia) contrapposta alle immagini delle opere d’arte: R. DELLE DONNE, *‘Historisches Bild’ e signoria del presente. Il “Federico II imperatore” di Ernst Kantorowicz*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne e A. Zorzi, Firenze, 2002, pp. 295-352. La distinzione tra due tipi di immagini si ritrova («non senza oscillazioni», precisa Delle Donne, p. 297, nota 4) in H. BELTING, *Images in History and Images of History*, in *Ernst Kantorowicz. Erträge der Doppeltagung*, hrsg. von R.L. Benson e J. Fried, Stuttgart, 1997, pp. 94-103

3. IN EUROPA, TRA FINE NOVECENTO E INIZIO DEL NUOVO MILLENNIO

Non saprei dire quanto delle discussioni che posso immaginare svolgersi a Princeton nel corso degli anni Cinquanta abbia raggiunto l'Europa, ma proprio nello stesso anno in cui usciva il libro di Panofsky, Alain Erlande-Brandenburg presentava all'École des chartes, sotto la guida di Jean Hubert (che aveva suggerito il soggetto), una tesi dal titolo *Funérailles royales et sépultures royales en France de la fin du VIII^e siècle à 1285*⁶⁶. Approfondita poi nella sezione merovingica, sotto la guida di Michel Fleury, e discussa nel 1971 alla IV sezione dell'École pratique des hautes études, questa tesi era finalmente pubblicata nel 1975 con il titolo *Le roi est mort. Étude sur les funérailles, les sépultures et les tombeaux des rois de France jusqu'à la fin du XIII^e siècle*.⁶⁷ Erlande-Brandenburg, che nel 1967 era divenuto conservatore al Musée de Cluny e nel 1974 direttore di studi all'École pratique des hautes études⁶⁸, aveva già svolto ricerche sia sul cimitero dei re di Fontevrault (nel *Congrès archéologique de France* del 1964), sia sulla tomba del re Luigi IX⁶⁹. La novità del libro, derivata dalla confluenza di tre temi che fino a quel momento erano rimasti nettamente separati, saltava all'occhio anche di un lettore distratto. Per la prima volta, infatti, divenivano oggetto di una trattazione omogenea e complessiva la storia dei funerali reali, cioè della cerimonia che aveva accompagnato i re verso l'ultima dimora; la storia delle sepolture, cioè delle modalità con cui erano stati sepolti nella terra; e la storia dei monumenti funerari, cioè dei contenitori, più o meno nobilitati dalla mano degli artisti, destinati a celebrare il sovrano nella pietra scolpita e a enfatizzare il luogo della sua deposizione.

Erlande-Brandenburg era ben consapevole di star posando una pietra miliare nella storia degli studi, tanto da aprire la sua introduzione con queste parole: «L'étude des funérailles, des sépultures et des tombeaux des rois de France n'a jamais été envisagée jusqu'à présent de cette façon. Les historiens se sont le plus souvent intéressés à un aspect particulier sans essayer d'établir des rapports, pourtant évidents, entre ces trois moments qui suivent la mort d'un souverain». Lavoro eruditissimo e di grande ambizione, *Le roi est mort* si alimentava, peraltro, di un'enorme ricerca d'archivio, alla quale si univa un'altrettanto impressionante indagine sulle

fonti annalistiche e cronachistiche, i cartulari, gli obituari, i repertori di disegni e di stampe. Ma in mancanza di una trattazione moderna sulle tombe dei re francesi, quali erano i punti di ancoraggio bibliografico di Erlande? Erano i libri sulla scultura del Medioevo che fino a quel momento in Europa avevano incluso sì le tombe monumentali, ma senza distinguerle come tipologia artistica con una funzione a sé, o erano le monografie, gli articoli e le notizie apparse (dall'inizio dell'Età Moderna fino alla metà del Novecento) su singole tombe o distaccati complessi sepolcrali (come Saint-Denis, Reims, Saint-Germain-des-Prés), o ancora i celebri disegni della collezione Gaignières, dei quali proprio tra il 1974 e il 1977 uscivano le riproduzioni curate da Jean Adhémar, utili per restituire idealmente i monumenti scomparsi o alterati dal tempo. Degne di interesse sono altre citazioni bibliografiche che appaiono nel libro, dalle pubblicazioni generali sulla scultura funeraria come il *Tomb Sculpture* di Erwin Panofsky, il *König von Frankreich* di Percy Ernst Schramm o la *Geschichte der Porträtbildner* di Julius von Schlosser, fino al *Manuel du folklore français contemporain* dell'antropologo Arnold van Gennep o al «remarquable livre» di Ralph Giesey sui funerali dei re francesi⁷⁰. In alcuni casi Erlande-Brandenburg sottolineava espressamente la portata politica dell'una o dell'altra tomba, e la volontà del sovrano di affermare la propria legittimità attraverso immagini di carattere monumentale dotate di insegne regali, ma senza mai perdere di vista le pratiche di atelier e l'apporto degli artisti.

Non c'è alcun dubbio che lo studio di Deér sulle tombe dei re di Sicilia e così come quello di Erlande-Brandenburg sulle tombe reali francesi abbiano rappresentato una tappa di grande rilievo per tutti gli studi successivi sia sulle tombe monumentali in generale che su quelle regali in particolare. Le ricerche sui monumenti sepolcrali dei re hanno continuato, però, a essere sondati, soprattutto in Italia, ma non solo, quasi esclusivamente come l'espressione della genialità di uno scultore, ma raramente anche come ultima tappa di un rituale che proprio nella tomba monumentalizzava, attraverso il marmo scolpito, biografie individuali o familiari, proiezioni *post-mortem*, ideologie clericali o monarchiche, concezioni del potere. Nel luglio del 1985, ad esempio, si teneva a Roma un convegno su *Scultura e monumento sepolcrale del tardo Medioevo a Roma e in Italia*, pubblicato nel

⁶⁶ A. ERLANDE-BRANDENBURG, *Funérailles royales et sépultures royales en France de la fin du VIII^e siècle à 1285*, in *Positions des thèses École des chartes*, 1964, pp. 33-41.

⁶⁷ Così scriveva Jean Dérens recensendo il libro nel *Journal des savants* (1975), pp. 288-290: «C'est sur l'étude de la sculpture funéraire que l'ouvrage apporte les conclusions les plus originales et les plus nouvelles. Les thèses de l'auteur, qui furent durement combattues quand il les soutint, sont aujourd'hui universellement reçues du monde savant. Il avait nié que l'on pût se servir d'un masque mortuaire pour l'exécution d'un gisant. Il avait fortement insisté sur l'existence d'un exceptionnel foyer artistique à Paris dans le milieu du XIII^e siècle, idée dont il a depuis montré par d'autres articles la justesse et la fécondité. A larges traits l'auteur dépeint l'évolution de la sculpture funéraire aux XII^e et XIII^e siècles. Il souligne qu'une étude détaillée reste à faire, malgré la qualité de l'ouvrage, un peu rapide, de M. Panofsky». Il libro fu recensito anche da Bernard Guenée sugli *Annales*, 31/6 (1976), pp. 1168-1170.

⁶⁸ Sulle tappe della vicenda umana e intellettuale di Erlande-Brandenburg: *De la passion à la création. Hommage à Alain Erlande-Brandenburg*, edited by Miljenko Jurković, Zagreb, 2017.

⁶⁹ A. ERLANDE-BRANDENBURG, *Le cimetière des rois à Fontevrault*, in *Congrès archéologique de France*, 1964, pp. 82-92; A. ERLANDE-BRANDENBURG, *Le tombeau de saint Louis. Appendice. Les statues de Charles V et de Jeanne de Bourbon*, nel *Bulletin monumental*, 126/1 (1968), pp. 7-28.

⁷⁰ Il riferimento è a R. GIESEY, *The Royal Funeral Ceremony in Renaissance France*, Genève, 1960, poi tradotto e pubblicato in francese nel 1987 con il titolo *Le roi ne meurt jamais. Les obsèques royales dans la France de la Renaissance*, in riferimento all'espressione *The King never dies* con cui si apriva il settimo capitolo del libro di Kantorowicz. Giesey era stato allievo di Kantorowicz a Berkeley e poi suo assistente a Princeton. Se Ariès aveva scritto che «la ritualisation de la mort est un cas particulier de la stratégie de l'homme contre la nature», Giesey, da parte sua, seguendo da vicino l'ipotesi di Kantorowicz, insisteva non solo sulla funzione eminentemente politica dei rituali funerali dei sovrani rinascimentali, ma sull'idea che proprio questi rituali avessero creato la concezione dello Stato. Nel 1988, replicando a questo determinismo concettuale, ma anche alle letture spesso banalizzanti degli studi di Kantorowicz e Giesey, Alain Boureau pubblicava *Le simple corps du roi. L'impossible sacralité des souverains français*, nel quale metteva in discussione l'iper-funzionalismo nell'analisi americana del rituale, rimarcando che questa lettura si fondava su una percezione teleologica della costruzione monarchica, come se la forma più perfetta di cerimonia fosse quella che esprimeva più completamente la trascendenza religiosa della liturgia, come se il rito stesso creasse di per sé l'ideologia.

1990 con il titolo *Skulptur und Grabmal des spätmittelalters in Rom und Italien*, a cura di Jörg Garms e Angiola Maria Romanini. Le tombe monumentali, soprattutto cardinalizie e papali, vi erano prese in esame da due principali punti di vista, che Romanini rendeva espliciti nella sua introduzione: innanzitutto, come espressione artistica del cosiddetto «umanesimo gotico europeo», dove «l'immagine del "giacente" si trasfigura mutandosi – da formula relativamente generica e puramente allusiva – in un vero e proprio ritratto "dal vero", di sempre maggiore concretezza realistica e narrativa»; e in secondo luogo, dal punto di vista del loro stato di conservazione: «Si rende pertanto necessario, prima di potersi farsi un'idea della loro tipologia d'origine, una duplice e coordinata operazione di carattere ad un tempo storico e archeologico. Occorre, in altre parole, procedere a una sistematica analisi delle vicende subite da ogni singolo *sepulcrum* gotico di area toscano-romana onde procedere – su base scientificamente accertata – così a definizioni di natura tipologica come a ipotesi storiche e attributive». I saggi del volume si concentravano su casi ritenuti esemplari di Roma, Venezia, Bologna, il Lazio, la Toscana, persino Avignone e Tarragona (il sepolcro di Giovanni d'Aragona, allora sconosciuto in Italia e studiato per la prima volta da Giovanni Previtali), lasciando completamente fuori l'intero *Regnum Siciliae* (tranne un accenno di Francesco Negri Arnoldi all'allora inedita la tomba trecentesca di Enrico Sanseverino nella cattedrale di Teggiano)⁷¹. Il contributo di Gerhard Schmidt, però, posto all'inizio come propedeutico agli altri, prendeva in esame *Typen und Bildmotive des spätmittelalterlichen Monumentalgrabes*, rifacendosi per le tipologie di tombe monumentali e per la terminologia agli studi di Erwin Panofsky, Alain Erlande-Brandenburg, Kurt Bauch⁷², Alfred Wechwert o Heinfried Wischermann⁷³, a

dissertazioni sulle tombe medievali francesi e tedesche⁷⁴, o addirittura il vecchio Robert de Lasteyrie⁷⁵, chiamando in causa, in relazione alla liturgia e ai valori simbolici assunti dalle tombe, anche Otto Gerhard Oexle⁷⁶, che aveva già pubblicato i suoi studi sulla funzione della memoria non solo in ambito liturgico, religioso o politico, ma come una forma di fenomeno sociale totale, in un chiaro procedimento di immersione della *Begriffsgeschichte* nella storia sociale⁷⁷.

Nello stesso anno in cui si teneva il convegno romano sulla scultura funeraria, Ingo Herklotz pubblicava «*Sepulcra*» e «*Monumenta*» del Medioevo. *Studi sull'arte sepolcrale in Italia* (derivato da una dissertazione presentata alla Freie Universität di Berlino nel 1982)⁷⁸, proponendo di individuare nell'Italia dell'XI e del XII secolo «una rivalutazione della tomba, sia nella sua qualità di monumento che in quella di strumento di rappresentazione sociale, funzioni che, a partire dalla fine dell'età antica (V sec.), essa aveva svolto soltanto sporadicamente». I cinque capitoli del libro trattavano della svalutazione del monumento funebre antico e di «alcune pietre miliari di questo processo di recupero», cioè la Santissima Trinità di Venosa e le tombe dinastiche normanne, il Laterano e le tombe papali, le prime tombe con la raffigurazione giacente del defunto, la rinascita di un'arte aulica nel Medioevo. Herklotz osservava un processo di nuova monumentalizzazione, nel quale non avrebbero avuto un peso le trasformazioni iconografiche, ma «il passaggio dalla tomba in terra (*sepulcrum*) alla costruzione a vista sopra terra (*monumentum*)», individuando nella mentalità cristiana una sorta di rifiuto per il monumento funerario ritenuto «come un oggetto dell'arte di rappresentazione profana, e dunque come uno sgradevole corpo estraneo all'interno dello spazio della chiesa». Questa tesi traeva linfa, secondo l'autore, dalla storia delle mentalità, e in particolare da

⁷¹ *Skulptur und Grabmal des spätmittelalters in Rom und Italien*, Akten des Kongresses "Scultura e monumento sepolcrale del tardo Medioevo a Roma e in Italia" (Rom, 4.-6. Juli 1985), hrsg. von J. Garms und A.M. Romanini, Wien, 1990. A questo lavoro vanno affiancati, come parte di un unico progetto dell'Accademia austriaca delle scienze e dell'Istituto austriaco di Roma, *Die mittelalterlichen Grabmäler in Rom und in Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert*. 1. Band: *Die Grabplatten und Tafeln*, hrsg. von H. Garms, R. Juffinger, B. Ward-Perkins, Wien, 1981; *Die mittelalterlichen Grabmäler in Rom und in Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert*. 2. Band: *Die Monumentalgräber*, bearbeitet von J. Garms, A. Sommerlechner und W. Telesko, Wien, 1994.

⁷² K. BAUCH, *Das mittelalterliche Grabbild. Figürliche Grabmäler des 11. bis 15. Jahrhunderts in Europa*, Berlin, 1976, sul quale Dorothée Jacoub nel *Bulletin Monumental*, 136/3 (1978), p. 301, scriveva che poteva considerarsi «un échec» la pretesa di Bauch di usare le tombe per studiare la concezione che il Medioevo aveva della figura umana, perché «il n'est pas possible traiter de l'histoire des idées et des mentalités en s'appuyant uniquement sur les créations artistiques, même si celles-ci sont liées à quelque chose aussi fondamental dans l'esprit de l'homme que le sentiment de la mort».

⁷³ A. WECKWERTH, *Tumba und Tischgrab in Deutschland*, in *Archiv für Kulturgeschichte*, 39 (1957), pp. 273-308; H. WISCHERMANN, *Grabmal. Grabdenkmal und Memoria im Mittelalter*, Freiburg i. Br., 1980.

⁷⁴ E. BORGWARDT, *Die Typen des mittelalterlichen Grabmals in Deutschland*, Freiburg, 1939; W. FRANZIUS, *Das mittelalterliche Grabmal in Frankreich*, Tübingen, 1955.

⁷⁵ R. DE LAYSTERIE, *L'architecture religieuse en France à l'époque gothique*, Paris, 1927, pp. 522-576.

⁷⁶ Per un documentato profilo intellettuale di Oexle: R. DELLE DONNE, *Nel 'vortice infinito delle storicizzazioni'. Otto Gerhard Oexle, Adalberone di Laon e la 'scienza storica della cultura'*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli, 2000, II, pp. 329-375. Si veda anche *Memoria – Erinnerungskultur – Historismus. Zum Gedenken an Otto Gerhard Oexle (28. August 1939 – 16. Mai 2016)*, hrsg. von T. Schilp und C. Horch, Turnhout, 2019.

⁷⁷ O.G. OEXLE, *Memoria und Memorialbild*, in *Memoria. Der geschichtliche Zeugniswert des liturgischen Gedenkens im Mittelalter*, hrsg. von K. Schmid und J. Wollasch, München, 1984, pp. 384-440. Più di recente si vedano O.G. OEXLE, *Die Gegenwart der Toten*, in *Die Wirklichkeit und das Wissen. Mittelalterforschung, historische Kulturwissenschaft, Geschichte und Theorie der historischen Erkenntnis*, hrsg. von O.G. Oexle, B. Jussen, A. von Hülsen-Esch, F. Rexroth, Göttingen, 2011, pp. 99-155; O.G. OEXLE, *Grab und Memoria in der Geschichte der Bilder vom Menschen*, in *Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins*, 115 (2013-2014), pp. 13-55. Per lo stato delle ricerche sul concetto di "memoria" fino alla fine degli anni Novanta: M. BORGOLTE, *Memoria. Bilan intermédiaire d'un projet de recherche sur le Moyen Âge*, in *Les tendances actuelles de l'histoire du Moyen Âge en France et en Allemagne*, sous la direction de J.-C. Schmitt et O. G. Oexle, Paris, 2002, pp. 53-69 (con un'amplissima bibliografia); in séguito: Jean-Claude Schmitt nel *Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre (BUCEMA)*, 8 (2004), mis en ligne le 21 décembre 2006; *Medieval Concepts of the Past. Ritual, Memory, Historiography*, edited by G. Althoff, J. Fried and P. Geary, Washington-Cambridge, 2002; e ancora per l'ambito francese, *Être historien du Moyen Âge au XXI^e siècle. XXXVIII^e Congrès de la SHMESP*, Paris, 2008.

⁷⁸ Pubblicato nel 1985, è stato oggetto di una nuova edizione uscita a Napoli nel 2001. Traggo le citazioni dalla prefazione a questa seconda edizione, in cui l'autore rivendica con energia le proprie idee in aperta e aspra polemica non solo con chi ancora leggeva Panofsky, ma soprattutto con chi non aveva voluto ridurre il concetto di memoria a un contesto strettamente terreno. L'aggiornamento bibliografico dà conto criticamente dello stato degli studi fino al 2001.

Ariès⁷⁹, e dagli studi sui fondamenti politici del cosiddetto umanesimo medievale⁸⁰, ponendosi radicalmente «contro la storiografia iconografica di impronta panofskyana, che nei primi anni Ottanta ricopriva ancora un ruolo senz'altro dominante nella storia dell'arte»⁸¹, ed elogiando come modello «ineguagliabile» il libro di Deér sulle tombe reali siciliane, «che è da considerarsi un'attenta illustrazione di un gruppo di monumenti nel contesto delle circostanze storiche, e certo il migliore contributo sull'arte sepolcrale del Medioevo apparso negli ultimi decenni».

A differenza di quanto proposto negli stessi anni da studiosi come il già citato Wischermann, cioè che la tomba, nel richiamare la memoria del defunto, avrebbe funto da garante dei riti liturgici al fine di assicurare la salvezza dell'anima, ma soprattutto in forte contrasto con l'interpretazione totalizzante del lemma "memoria" di Oexle, Herklotz sosteneva che la tomba era divenuta uno scenario per la liturgia soltanto in séguito alla sua monumentalizzazione. Più che nelle comparazioni formali e stilistiche, e più che nell'esame delle iconografie, sarebbero state le parole dei contemporanei a rendere evidente «come i monumenti medievali già in epoca precoce ritrovarono quella funzione rappresentativa che avevano avuto le tombe dell'Antichità»⁸², mentre «la commemorazione liturgica istituzionalizzata necessitava unicamente della garanzia economico-finanziaria». La funzione rappresentativa delle tombe (dinastiche o papali) nel corso dei secoli, insieme con l'analisi sull'effetto che queste avevano esercitato sui contemporanei, erano, dunque, i nuclei principali di questo libro, necessari a fornire materiale di riflessione «per una storia della mentalità – per usare una parola oggi alla moda – relativa alla tomba».

L'idea di una memoria profana predominante nell'esposizione monumentale della morte si scontrava, in verità, non soltanto con le ricerche e le teorizzazioni di Oexle⁸³, ma con due libri apparsi proprio sul finire del secolo, entrambi dedicati alle tombe angioine napoletane: *Die Grablegen des Hauses Anjou in Unteritalien. Totenkult und Monumente 1266-1343* di Lorenz Enderlein, del 1997, dove, attraverso la documentazione testuale relativa alla liturgia e alla devozione, si ponevano in stretta relazione le tombe con il culto dei morti dei membri della famiglia reale⁸⁴, e *Memoria und*

Repräsentation. Die Grabmäler des Königshauses Anjou in Italien di Tanja Michalsky del 2000, dove, con un dichiarato rimando alle ricerche di Oexle, le tombe erano prese in esame come strumenti memoriali di rappresentazione dinastica, e la memoria liturgica era esaminata come un aspetto della memoria sociale e politica dei sovrani⁸⁵. Pur con molte differenze di approccio e di distribuzione del contenuto, entrambi questi studi sceglievano come campo di indagine un tema che fino a quel momento non aveva mai costituito un argomento autonomo di studio, cosa che si stenta a credere se si pensa al numero delle tombe angioine, alla loro monumentalità, al loro stato di conservazione, ma che si spiega bene dal punto di vista della condizione di inferiorità in cui fino a qualche anno fa era relegata, e per buona parte lo è ancora, la produzione artistica medievale del Mezzogiorno di Italia. Nel 1997 appariva anche il volume sulle tombe imperiali, *Grabmäler der Luxemburger. Image und Memoria eines Kaiserhauses*, curato da Michael Viktor Schwarz nel 1997⁸⁶, mentre nel libro miscelaneo *Grabmäler. Tendenzen der Forschung an Beispielen aus Mittelalter und früher Neuzeit*, curato nel 2000 dallo stesso Schwarz insieme con Wilhelm Maier e Wolfgang Schmid, le tombe regali assumevano un ruolo da protagonista dei nuovi approcci di ricerca⁸⁷.

Dopo il 2000, e dopo queste incursioni di area tedesca, quasi pionieristiche per la consapevolezza teorica e per il raggio geografico di intervento, gli studi sulle tombe monumentali dei sovrani medievali si sono moltiplicati. In Francia, Xavier Dectot, allievo di Erlande-Brandenburg, rendeva nota nel 2009 la sua tesi di dottorato su *Les tombeaux des familles royales de la péninsule ibérique au Moyen Âge*⁸⁸. In questo libro la morte dei sovrani iberici è studiata in tutte le sue componenti, e il rito e la liturgia vi occupano uno spazio importante accanto all'analisi delle tipologie sepolcrali e della loro organizzazione spaziale, finalizzata a rappresentare la successione dinastica in una forma di riscrittura della storia. Le tombe reali di Saint-Denis hanno continuato da parte loro a essere un oggetto di ricerca molto ambito, sia in sé, sia dal punto di vista della loro sistemazione post-rivoluzionaria⁸⁹. Il volume del 2004 di *Hortus artium medievalium* era, d'altronde, dedicato a *La représentation de*

⁷⁹ Curioso che in una delle recensioni francesi del volume si dica, *d'emblée* che Herklotz si sia voluto allontanare sia da Panofsky che da Ariès: Nadeije Laneyrie-Dagen nel *Bulletin Monumental*, 144/4 (1986), pp. 370-371.

⁸⁰ Con riferimento esplicito a W. ULLMANN, *Medieval Foundations of Renaissance Humanism*, Ithaca, 1977.

⁸¹ Queste tesi trovarono un parallelo e una ripresa in H. COLVIN, *Architecture and the After-Life*, Yale, 1991, e in H. KÖRNER, *Grabmonumente des Mittelalters*, Darmstadt, 1997.

⁸² In parallelo esplicito con le conclusioni di Paul Zanker sulla mentalità e l'arte dell'età augustea, in cui le tombe sono lette come strumenti di autorappresentazione indipendenti dalle valenze religiose: P. ZANKER, *Augustus und die Macht der Bilder*, München, 1987; *Römische Gräberstraßen. Selbstdarstellung – Status – Standard*, hrsg. von H. von Hesberg und P. Zanker, München, 1987.

⁸³ Sul nesso tomba-memoria per il mondo antico si veda la monografia di B.E. BORG, *Roman Tombs and the Art of Commemoration: Contextual Approaches to Funerary Customs in the Second Century CE*, Cambridge, 2019; per il mondo medievale: *Memory and the Medieval Tomb*, edited by E. Valdez del Alamo with C. Stamatis Pendergast, Aldershot, 2000, in riferimento agli studi di Mary Carruthers.

⁸⁴ ENDERLEIN, *Die Grablegen des Hauses Anjou*, op. cit. Si veda la recensione di Valentino Pace nel *Journal für Kunstgeschichte*, 4/1 (2000), che ben sottolinea la quasi incredibile mancanza di pubblicazioni scientifiche su questo tema. Tra i rari interventi sulle tombe angioine precedenti alle due monografie tedesche si possono menzionare O. MORISANI, *Monumenti trecenteschi degli Angioini a Napoli*, in *Gli Angioini di Napoli e di Ungheria*, Atti del Colloquio (Roma 1972), Roma, 1974 (Accademia Nazionale dei Lincei. Quaderno n. 210, a. CCCLXXI, 1974), pp.159-186, o la lettura integralmente stilistica di G. CHELAZZI DINI, *Pacio e Giovanni Bertini da Firenze e la bottega napoletana di Tino di Camaino*, Prato, 1996.

⁸⁵ MICHALSKY, *Memoria und Repräsentation*, op. cit.

⁸⁶ *Grabmäler der Luxemburger*, op. cit.

⁸⁷ *Grabmäler. Tendenzen der Forschung an Beispielen aus Mittelalter und früher Neuzeit*, hrsg. von W. Maier, W. Schmid und M.V. Schwarz, Berlin, 2000.

⁸⁸ Si legga la recensione di Ángela Franco Mata nei *Mélanges de la Casa de Velázquez*, 41/1 (2011), pp. 266-268.

⁸⁹ E. LEISTENSCHNEIDER, *Die französische Königsgrablege Saint-Denis. Strategien monarchischer Repräsentation 1223 bis 1461*, Weimar, 2008; J.-M. LENIAUD, Ph. PLAGNIEUX, *La basilique Saint-Denis*, Paris, 2012; *Un chapitre impérial, royal et national au XIX^e siècle*, in *Saint-Denis dans l'éternité des*

la mort de l'Antiquité tardive à la fin du Moyen Âge⁹⁰. Anne Mcgee Morganstern, nel discutere su *Liturgical and Honorific Implications of the Placement of Gothic Wall Tombs*, poneva l'enfasi, fatto fino a quel momento piuttosto infrequente, sulle trasformazioni che le sepolture dei re avevano provocato sullo spazio sacramentale, inserendosi non come corpi estranei in quello spazio, ma come agenti in grado di modificarlo non solo dal punto di vista liturgico, ma anche dal punto di vista dell'architettura e dell'allestimento complessivo⁹¹. Morganstern aveva già pubblicato nel 2000 il volume *Gothic Tombs of Kinship in France, the Low Countries, and England*, molto utile per l'individuazione di una tipologia sepolcrale, quella delle tombe di famiglia, dalle chiare valenze politiche, e nel 2001 il saggio *Art and Ceremony in Papal Avignon: A Prescription for the Tomb of Clement VI*, dove si era servita sia della prospettiva delle tombe che di quella dei rituali⁹².

Nell'ultimo decennio si annoverano soprattutto molti saggi su riviste specialistiche o atti di convegni, con nuovi approcci transdisciplinari⁹³, tra i quali segnalo *Monuments and Monumentality across Medieval and Early Modern Europe* del 2013, dove si dà ampio spazio alle modificazioni subite dalle tombe durante e dopo il Medioevo, o *Tomb – Memory – Space. Concepts of Representation in Premodern Christian and Islamic Art* del 2018, la cui principale novità risiede nel confronto con altre geografie artistiche⁹⁴. A parte alcune eccezioni degne di nota, colpisce, però, il fatto che è abbastanza infrequente imbattersi in una vera coscienza storiografica e metodologica sui temi qui in esame. I termini “rappresentazione” o “memoria” sono diventati, dopo il 2000, più o meno intercambiabili, mentre Ariès o Kantorowicz si trovano ancora molto citati, ma spesso sullo stesso piano, all'interno di un unico, ininterrotto e indifferenziato flusso soltanto bibliografico, adatto a essere inserito nelle note iniziali di qualsivoglia saggio su qualsivoglia tomba

monumentale o cerimonia funeraria, quasi come se potessero livellare gli approcci metodologici di questi autori, e oserei anche dire ideologici, per il solo fatto di occuparsi di morte, tombe o rituali. Accanto a ciò si assiste ancora a un'interpretazione tutta iconografica delle immagini scolpite delle tombe monumentali, scissa dalle concrete condizioni di produzione delle opere o dai repertori di modelli acquisiti dagli artisti nelle botteghe.

La percezione che si ha guardando a distanza la storiografia degli ultimi venticinque anni è che la sperimentazione metodologica soprattutto tedesca degli anni a cavallo tra i due secoli si è andata diluendo. Come in altri campi di ricerca sulle opere d'arte, le tombe dei re richiedono ora di essere studiate da più angolazioni, come se fossero dei prismi in movimento. Ad esempio, che i rituali funerari dei re e le tombe monumentali destinate ad accogliere i loro cadaveri avevano probabilmente già costituito nel Medioevo due aspetti di una stessa questione o di uno stesso fenomeno, che appunto non riguardava soltanto l'idea della monarchia, ma anche gli artisti, gli atelier, oltre che le tipologie di tombe e di funerali, e più di tutto l'uso di questi strumenti all'interno delle pratiche di rappresentazione del potere regale sotto diverse forme, è un soggetto che ancora richiede di essere indagato. Questo passaggio quasi naturale da un campo di rappresentazione (il rituale) all'altro (le tombe monumentali) è stato, infatti, di rado ripreso dagli storici dell'arte del Medioevo negli ultimi decenni, soprattutto, credo, per la difficoltà di stabilire se la tomba fosse da considerarsi una proiezione in vita dell'individualità del morto, la materializzazione del suo desiderio di posterità, o piuttosto un riflesso di quello che altri, cioè gli ideatori del programma funerario e quelli del programma iconografico, avevano voluto esprimere, attraverso quei monumenti, sia di quel morto come individuo reale, sia della storia della dinastia dopo la morte di quel re⁹⁵.

rois et des reines de France, Strasbourg, 2015, pp. 412-419; B. CHANCEL-BARDELOT, *La réinstallation des tombeaux à Saint-Denis après la fermeture du musée des Monuments français*, in *Un musée révolutionnaire, Le musée des Monuments français d'Alexandre Lenoir*, sous la direction de G. Bresc-Bautier et B. de Chancel-Bardelot, Paris, 2016, pp. 282-291.

⁹⁰ Il volume contiene anche interventi di Alain Erlande-Brandenburg, sui cimiteri di re di Saint-Germain-des-Près a Parigi e nelle abbazie di Fontevrault e di Saint-Denis, e di Xavier Dectot, sui cimiteri dei re in Castiglia e León.

⁹¹ Su questo tema si veda, da un punto di vista archeologico, Th. MEIER, *Ambivalenz im Raum. Zur Disposition mittelalterlicher Herrschergräber*, in *The European Frontier. Clashes and Com-promises in the Middle Ages*, hrsg. von J. Staecker, Lund, 2004, pp. 127-144.

⁹² A. MCGEE MORGANSTERN, *Gothic Tombs of Kinship in France, the Low Countries and England, with an appendix on the Heraldry of the Crouchback Tomb in Westminster Abbey*, University Park, 2000; A. MCGEE MORGANSTERN, *Art and Ceremony in Papal Avignon: A Prescription for the Tomb of Clement VI*, in *Gesta*, 40/1 (2001), pp. 61-77.

⁹³ Ne fornisco un breve elenco non esaustivo, che possa almeno indicare la misura dell'incremento degli studi nell'ultimo ventennio su diverse aree storiche europee: M. WALCZAK, *The Tomb of King Ladislas the Short (1320 - 1333) and the Beginnings of the Royal Necropolis in Cracow Cathedral*, in *Epigraphica & sepulcralia*, 2 (2006-2007), pp. 359-385; T. NICKSON, *The Royal Tombs of Santes Creus: Negotiating the Royal Image in Medieval Iberia*, in *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, 72/1 (2009), pp. 1-14; M.M. JUAN, *La Capilla Real de la Santa Cruz en la catedral de Toledo: reliquias, evocaciones, uso y decoración*, in *Anuario de estudios medievales*, 47/ 2 (2017), pp. 737-768; T. FRANCO, *Quid superbitis misseri? Devozione, orgoglio di casta e memorie familiari nei monumenti funebri di ambito veneto fra Tre e Quattrocento*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G.M. Varanini e A. Zangarini, Firenze, 2007, pp. 181-197; *The Tombs of the Doges of Venice from the Beginning of the Serenissima to 1907*, edited by B. Paul, Roma, 2016; H.J. SWIFT, *Representing the Dead. Epitaph Fictions in Late-Medieval France*, Cambridge, 2016. Molti sono gli studi pubblicati dopo il 2000 sulle sepolture angioine da parte di studiosi legati all'Università di Napoli Federico II o al Max-Planck-Institut für Kunstgeschichte-Bibliotheca Hertziana di Roma, soprattutto riguardo all'assetto compositivo delle tombe angioine, e al loro dialogo con l'arredo liturgico e con la topografia sacra. Si vedano, solo a titolo esemplificativo, F. ACETO, *Un'opera “ritrovata” di Pacio Bertini: il sepolcro di Sancia di Maiorca in Santa Croce a Napoli e la questione dell’“usus pauper”*, in *Prospettiva*, 100 (2000), pp. 27-35 (e i numerosi altri interventi dello stesso autore), o anche S. D'OVIDIO, *Osservazioni sulla struttura e l'iconografia della tomba di re Roberto d'Angiò in Santa Chiara a Napoli*, in *Hortus artium medievalium*, 21 (2015), pp. 92-112, ed E. SCIROCCO, *La chiesa napoletana del Corpo di Cristo: reliquie e processioni*, in *Reliquie in processione nell'Europa medievale*, a cura di V. Lucherini, Roma, 2018, pp. 131-158.

⁹⁴ *Monuments and Monumentality across Medieval and Early Modern Europe*, Proceedings of the 2011 Stirling Conference, edited by M. Penman, Donington, 2013; *Tomb – Memory – Space. Concepts of Representation in Premodern Christian and Islamic Art*, edited by F. Giese, A. Pawlak and M. Thome, Berlin, 2018. Tra le voci più recenti sul tema della morte segnalo, invece, *Death in Medieval Europe. Death Scripted and Death Choreographed*, edited by J. Rollo-Koster, London-New York, 2017.

⁹⁵ I funerali principeschi e reali sono stati oggetto di studio soprattutto per il Rinascimento e l'Età Moderna. Si vedano, ad esempio, i tre volumi de *Les funérailles princières en Europe, XVI^e-XVIII^e siècle*, sous la direction de J.A. Chrościcki, M. Hengerer et G. Sabatier, Roma, 2012-2015; e in precedenza *Præmium Virtutis. Grabmonumente und Begräbniszeremoniell im Zeichen des Humanismus*, Kolloquium des Sonderforschungsbereiches 496 “Symbolische

Senza mai perdere di vista che una tomba monumentale è un'opera d'arte e nel contempo uno strumento raffinatissimo di comunicazione, una struttura complessa in cui intervengono molti fattori da un punto di vista sia sincronico che diacronico, si dovrebbe finalmente smettere di usare le sepolture (dei re) come mero serbatoio di immagini o come mera espressione di una mentalità. All'analisi della forma, dell'iconografia e dello stile del monumento, delle trasformazioni subite, delle testimonianze testuali di ogni genere e natura, puntuali e sulla lunga durata, vale a dire di tutti gli elementi materiali e testuali che possano contribuire a una

sua documentata storicizzazione, non si può ormai non affiancare un'indagine, ugualmente storicizzata e documentata, sulle relazioni della tomba con lo spazio a cui era destinata e soprattutto sulle funzioni che le si vollero attribuire (le une e le altre non sempre corrispondenti ai desideri del committente). Sono proprio le funzioni che ora esigono la maggiore attenzione da parte dello storico dell'arte, perché è su di esse che si sono esercitati e ancora si esercitano i condizionamenti più forti da parte della storiografia del Novecento. La consapevolezza degli intrecci e delle fratture del percorso storiografico è essenziale in questo procedimento.

Kommunikation und gesellschaftliche Wertesysteme vom Mittelalter bis zur französischen Revolution” an der Westfälischen Wilhelms-Universität in Münster, 15.-16. Februar 2002, hrsg. von J. Poeschke, Münster, 2002. Per il Medioevo: Ch. GIVEN-WILSON, *The Exequies of Edward III and the Royal Funeral Ceremony in Late Medieval England*, in *The English Historical Review*, 124 (2009), pp. 257-282; M. BAUCH, *Der schwarze Reiter. Die Funeralzeremonie Karls IV. im europäischen Kontext*, in *Heilige, Helden, Wüteriche. Herrschaftsstile im langen Jahrhundert der Luxemburger*, hrsg. von M. Bauch, J. Burkhardt, T. Gaudek, V. Žurek, Köln-Wien, 2017 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters. Beihefte zu J.F. Böhmer, *Regesta Imperii*, 41), pp. 43-60.